



Editoriale
di Mauro Fogliaresi

“Non pesa il legno della croce ma la ruggine dei chiodi che ci portiamo dentro”, e così, per quanto la croce, simbolo ultimo e massimo del sacrificio cristiano, possa pesare sul nostro vivere quotidiano, la ruggine (intesa come grettezza, sensi di colpa, pregiudizi, rabbia), la ruggine... incide irreversibilmente sulla nostra fragilità a essere uomini di pace e in armonia.

Ci siamo permessi un viaggio attorno al mondo delle religioni tra fede e gioia di esistere, il bene e il male, peccato e santità, preghiera e pentimento, consci di quanto fosse arduo e pericoloso attraversare un mare così burrascoso alla ricerca di un interiore porto quieto. Tutto all'ombra di un'inadeguatezza del vivere felici che cerca raggi di sole nell'arcobaleno cosmopolita delle religioni. Consapevoli che buona parte del disagio interiore spesso si vive attorno all'eredità morale e religiosa, a volte vissuta in maniera troppo oppressiva. Chissà? Gli esiti li troverete tra queste pagine...

Il Pil della felicità? Saggezza del mistico oriente, Prasiddha il nostro inviato nepalese parla di Fil (felicità interna lorda), che sottolinea come la felicità sia più importante del denaro, del produrre, dei consumi... Ma c'è gioia oggi in redazione! Piccola grande soddisfazione. Abbiamo vinto il premio giornalistico Ghioldi come periodico di approfondimento del sociale-solidale, e qualche tenero redattore (sorridiamo...) si è stupito che la propria storia personale, il raccontare di sé e del mondo attorno, abbia incontrato una gratificazione, un “premio”, addirittura! “Ma di solito applaudono quei ragazzi del Grande Fratello che si chiudono in una casa per mesi e mesi e diventano eroi dei propri ozi e vizi o quegli altri che vengono strapagati per starsene su un'isola a riscoprire quanto sia brutta la fame!” Così ha esclamato un nostro collaboratore stupito... Strano, vero? Eppure si può trovare un riscontro piacevole parlando di sé e degli altri, catturando una passione o il rinnovato senso civico di appartenenza a una comunità più ampia e solidale...

Ci confida Paolo: “Mi nascondevo quasi vergognandomi della mia malattia, io, ultimo dei cittadini abbruttito e depresso, mentre chi ci rappresenta (sindaco e affini) porta un modello estetico di apparenza ed effimero, e in giacca e cravatta sfila tra muri sacrileghi alla bellezza, eretti a lago, parchi Zambrotta subiteo finto prato”.

E Sara ci confessa: “Perché mai dovrei uscire di casa se la televisione mi racconta un delitto a ogni angolo, e anche la mia città, invece di crescere in bellezza e accoglienza, appare sempre più anonima e inospitale?” Confidenza di una redattrice spesso chiusa tra le sue mura casalinghe, prigioniera delle sue paure...

Persona senz'altro saggia senza macchie di follia, il Dalai Lama è un convinto sostenitore del Fil, Pil della felicità, e a questo proposito ha dichiarato: “Come buddhista sono convinto che il fine della nostra vita sia quello di superare la sofferenza e di raggiungere la felicità. Per felicità però non intendo solamente il piacere effimero che deriva esclusivamente dai piaceri materiali”.

Oltre il giardino

Periodico dell'Associazione NèP
per la salute mentale ...Nessuno è perfetto

Numero 4
Distribuzione gratuita

Pace, macrobiotica e nonviolenza

Intervista a Luca Bonaffini

Canta che ti passa

Urbanistica

Parco Zambrotta

Religione e benessere

Terapia dell'arte e della scrittura

Viaggio al Club '74 di Mendrisio

Mi manchi Sant'Anna... un bacio

Centro di prima accoglienza di Tavernola





• INTRODUZIONE DI MAURO FOGLIARESÌ

Religione e benessere

Non siamo l'Osservatore Romano, né l'Avvenire, e quando abbiamo deciso di fare un viaggio-inchiesta attraverso la religione l'abbiamo fatto con tutta l'umanità e fragilità che determina per noi l'affrontare questo tema così profondo e vasto. A sgghimbescio, a zig zag, gambero e salmone, ognuno in redazione ha percorso e ripercorso la sua strada di fede, parlando in prima persona o intervistando esperti che la sanno lunga in materia. L'abbiamo fatto (era dovuto e voluto) perché la religione è uno dei motivi più vicini a certi disagi e deliri che incontriamo. Eh sì, caspita! Guardando al nostro stare bene o male era lì che in redazione si finiva per discutere... tra religione e benessere, Inferno e Paradiso, peccati e santità.

Certo! Ricordo! Don Verzé, quello del San Raffaele, anni fa a Parolario, in un intervento pubblico a Como, aveva promesso: "Sono in società con il buon Dio! E vivremo tutti sino a centoventi anni!", tra gli applausi convinti dei nostri "sani" concittadini. "Ma non era chiedere troppo?" ci eravamo domandati già allora... Noi della redazione, che ci tocca vivere alla giornata, ci basta anche meno; arrivare ai settanta con un briciolo di serenità. È così che noi ci si sente più affini a Vasco Rossi (anche lui va in pensione) del "Voglio una vita spericolata", anche più breve ma intensa, serena... Ma ogni prete vive un suo Vangelo e noi, preti non lo siamo, anzi, per dirla vera sino in fondo, noi si è un giornale poetico ed è la poesia che spesso ci illumina.

L'immensa Emily Dickinson scriveva così: "Ha una sua solitudine lo spazio, solitudine il mare e solitudine la morte, eppure tutte queste son folla in confronto a quel punto più profondo, segretezza polare, che è un'anima al cospetto di se stessa: infinità finita." Insomma! Con la poesia è come avere un Vangelo avvolgente dentro...

• IL RICONOSCIMENTO DELLA FEDE

Battesimo della luce



Ecco come avvenne che conobbi il Signore. Circa dieci anni fa, improvvisamente mi sentii molto male: la sensazione di un treno che mi percorreva dalla testa ai piedi, avanti e indietro, inspiegabili dolori fisici, mentre la mia mente si dibatteva tra pensieri spaventosi. Pur avendo avversato la fede cristiana da almeno vent'anni, il mio primo pensiero nella malattia fu quello di rifugiarmi nella Chiesa Cattolica; fu del tutto istintivo per me in quel momento maturare la convinzione che era proprio quello il luogo in cui avrei trovato l'aiuto necessario. Non pensavo ancora direttamente al Signore che da molto tempo ormai credevo di poter incontrare in altri mondi, cercavo piuttosto la comprensione amorevole e la misericordia di un sacerdote carismatico. Dopo un lungo peregrinare durato circa un anno, trovai le persone giuste, si chiamavano Padre Giorgio e Padre Lorenzo. Mi accolsero tra le braccia senza chiedermi se fossi cristiana e quanti peccati avessi sulla coscienza, pensarono solo a esa-

minarmi un po', per poi mettersi subito a pregare su di me. Dopo questi atti d'amore i miei sintomi fisici scomparvero e le paure si acquietarono. Mi introdussero nel loro gruppo di preghiera perché il disturbo era stato reso meno molesto, ma non era ancora vinto, occorreva pregare ancora. Ogni volta che cominciava l'incontro di preghiera, per i primi dieci minuti soffrivo di atroci attacchi di panico, che avrebbero dovuto indurmi a fuggire; io invece con ferrea determinazione restavo e partecipavo, finché anche questo disturbo scomparve e restò solo la gioia di stare in mezzo a quella preghiera, una grande invocazione d'amore. Nel frattempo, attraverso gli interventi degli astanti e poi durante la Messa, con le splendide prediche di Padre Giorgio, forse per la prima volta prendevo confidenza con la Dottrina e cominciavo a rifletterci sopra. Mi sentivo molto attratta da Gesù e da tutto il contesto, ma un pensiero mi torturava: chi era Gesù? Era veramente Dio Figlio di Dio, o era un semplice uomo, sia pur illuminato, come tanti altri? Durante un incontro di pre-

ghiera, mentre mi tormentava questo dubbio, un fratello pregando disse a voce alta: "Saulo, Saulo perché mi perseguiti?" Queste parole mi colpirono come una saetta dritto al cuore, inspiegabilmente mi riconoscevo in quel nome come se fosse il mio, scoppiai a piangere e mi resi conto che chi mi aveva parlato era il Signore: finalmente, dopo una lunga ricerca tra "i pagani", l'avevo incontrato nella Chiesa e non avevo più dubbi: "quelli che mi cercano mi troveranno". (Pro. 8,17) Così anche io, come Santa Maria Maddalena (Gv. 20,16), potei riconoscere il Signore solo dopo che Egli mi chiamò per nome, come se il nostro riconoscimento di Lui dovesse essere necessariamente preceduto dal Suo di noi, come se in questo riconoscimento del nostro nome ripartisse da zero la nostra storia e si riformulasse l'assetto della nostra identità. Solo in questo nuovo assetto, che significa essere tornati in noi stessi, sarà possibile aprire gli occhi e vedere Dio, in quel battesimo di luce, che è il dono della Fede.

Testo di **Irene Macaluso**



Scritta posta dal parroco, sul crocifisso, all'esterno della chiesa di Cucciago.

• CRISTIANESIMO

Religione colpevolizzante?

È vero il contrario, il Cristianesimo sa affrontare il problema del senso di colpa in maniera risolutiva: "... Tu getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati." (Mic. 7,19) La coscienza di aver agito in maniera inadeguata rispetto ai propri valori procura una sofferenza interiore che ci spinge a chiedere perdono a Dio, e il Dio cristiano è un Dio che perdona. Infatti quando Cristo venne a rivelarci il volto del Padre, ci ricordò con fermezza ciò che è ripetuto più volte nell'Antico Testamento, che cioè Dio è Misericordia e ogniqualevolta cadiamo Egli aspetta soltanto nella Chiesa e non avevo più dubbi: "quelli che mi cercano mi troveranno". (Pro. 8,17) Così anche io, come Santa Maria Maddalena (Gv. 20,16), potei riconoscere il Signore solo dopo che Egli mi chiamò per nome, come se il nostro riconoscimento di Lui dovesse essere necessariamente preceduto dal Suo di noi, come se in questo riconoscimento del nostro nome ripartisse da zero la nostra storia e si riformulasse l'assetto della nostra identità. Solo in questo nuovo assetto, che significa essere tornati in noi stessi, sarà possibile aprire gli occhi e vedere Dio, in quel battesimo di luce, che è il dono della Fede.

ma non bisogna dimenticare che, fin dall'antichità, fin da quando esiste l'uomo, egli ha sempre avuto bisogno di pensare a una realtà trascendente, forse solo per spiegarsi il miracolo della vita, del mondo in cui le nostre esperienze sono immerse, della bellezza del creato.

Ma quale Dio? Un Dio personale, "adottato" sulla base delle proprie esperienze, oppure un Dio "rivelato" da religioni già esistenti e "strutturate?" Io posso valutare questa realtà, questa scelta, sulla base della mia esperienza di vita. Ho sempre cercato risposte alle mie domande sulla vita, sul bene e sul male, fin da piccolo. Cercavo, cercavo. Mi ricordo di una fotografia, nella quale venivo ritratto in Chiesa mentre stavo pregando intensamente, probabilmente chiedendo a Dio qualcosa, mentre i miei compagni avevano un atteggiamento assai più "mondano" e disinteressato. No, a me Dio interessava, e mi interessava tutt'ora. La mia scelta di seguire Gesù e di consacrarmi al suo Cuore e al Cuore della sua Santissima Madre è stata una delle più azzeccate che io potessi fare. Certo, si tratta di una consacrazione "laica", non sono né diacono, né presbitero, ma mi ha portato più vicino a Gesù e a Maria, e di questo sono felice. Io posso quindi pensare alla fede sulla base della mia scelta per la Chiesa Cattolica, scelta fatta a ragion veduta, a un'età già adulta, visto che sono stabilmente su questa strada con studi e approfondimenti da circa undici anni.

Non sono cose facili, semplici, da prendere alla leggera. Dio esiste, è vivo, è il Dio vivente, è il nostro creatore, il nostro papà, è nostro amico, pensa a noi e ci ama di amore infinito. Quando si fanno proprie queste cose, quando si riesce a credere a ciò, è del tutto normale affrontare la vita con maggiore ottimismo, con più forza, e cercare, tramite la preghiera, un rapporto personale con Lui, come Lui lo cerca con noi. Ma ci vuole tanta umiltà, il riconoscere la propria piccolezza e la propria dipendenza da una volontà più grande. Certo, più grande, ma non lontana, inar-

Testo di **Irene Macaluso**
Foto di **Giuseppe Bruzzese**

REFERIMENTI BIBLIOGRAFICI
Dalla Sacra Bibbia
articolo "Dal Battesimo alla luce"
Pro. 8,17 Libro dei Proverbi, capitolo 8, versetto 17
Gv. 20,16 Vangelo di Giovanni, capitolo 20, versetto 16
articolo "Religione colpevolizzante"
Mic. 7,19 Libro di Michea, capitolo 7, versetto 19
Is. 43,25 Isaia, capitolo 43, versetto 25

• INTERVISTA A UN ESORCISTA

Straordinaria testimonianza del parroco di San Giuliano



Quando si parla di religione si tocca un argomento "sensibile", per molti di altissimo interesse, per altri meno,

rivabile, inaccessibile, magari anche un po' arcigna. Il nostro è un Dio amico, un Dio che si è fatto uomo, che ha condiviso le nostre fatiche, le nostre passio-

Sulle 990 persone, 721 donne e 269 uomini che ho visto, mai.

È sicuramente un impegno particolare quello che ti ha affidato la Chiesa.

Come riesci a coniugare i tuoi impegni "ordinari" con lo "straordinario" del lavoro di esorcista?

Il mio ordinario, secondo il mandato del Vescovo, è quello di esorcista. Il lavoro di Parroco è in più. Grazie al cielo ho una buona parrocchia con molti laici impegnati che mi aiutano a svolgere il mio ministero di Parroco.

Ci sono segni particolari che ti indicano la presenza o l'influenza del maligno in una persona?

Sì, ci sono. Sono quattro caratteristiche che devono presentarsi contemporaneamente. Per evitare fenomeni di autosuggestione non dico mai quali sono queste caratteristiche.

In che cosa un esorcista differisce da un sacerdote che non ha questa qualifica? Che doti deve avere?

Il codice di Diritto Canonico prevede un esorcista in ogni diocesi. L'articolo 1172 del Codice di Diritto Canonico dice: "Nessuno può proferire legittimamente esorcismi sugli ossessi, se non ha ottenuto dall'Ordinario del luogo (Vescovo o Vicario Generale o Amministratore Apostolico) peculiare ed espresa licenza. L'Ordinario del luogo concede tale licenza solo al Sacerdote che sia ornato di pietà, di scienza, di prudenza e d'integrità di vita".

Secondo te, quanto incide il disagio psichico, inteso come il non stare bene con se stessi, tra le persone che ti vengono a trovare?

Circa un terzo.

In definitiva, in che cosa consiste la tua azione sulla persona?

Il ministero dell'esorcista consiste fondamentalmente nel capire quali sono i bisogni della persona per poter proporre una "terapia" che possa fare stare meglio la persona stessa. La maggior parte del mio tempo è quindi dedicata all'ascolto. Teniamo comunque presente che l'attività "comune" e "normale" del demonio è quella della tentazione quotidiana a cui sottopone ciascuno di noi.

Testo di **Andrea D'Ignazio**
Foto di **Giuseppe Bruzzese**

• TESTIMONI DI GEOVA

Cosa rappresenta la religione per me

Per me la religione rappresenta la salvezza dal male di Satana e la vita eterna. Questo è quanto sono

Quando leggo la Bibbia ho più consapevolezza di un'intelligenza superiore e della bontà di Dio Geova, che ha pazienza nei confronti degli esseri umani.

venuta a conoscere da quando sto studiando la Bibbia con i Testimoni di Geova: che Gesù si è incarnato dal 1914 come governatore del mondo e che fra poco sgominerà i malvagi sulla terra e darà importanza e vita eterna ai giusti, che hanno avuto fede in lui e che hanno osservato le leggi di Dio Geova. Questo è l'impegno che mi sono prefissata: la vita eterna. Riuscire a mantenere viva

in me la speranza di questo: la lotta quotidiana contro il male, che come malattia mentale sento in modo particolare.

Quando leggo la Bibbia ho più consapevolezza di un'intelligenza superiore e della bontà

di Dio Geova, che ha pazienza nei confronti degli esseri umani. Ha dato, con il sacrificio di suo figlio Gesù, la possibilità di riscatto dal male degli umani. Mi sento impegnata nella lotta contro il male: "ci riuscirò?". Questo lo saprò strada facendo.

Testo di **Rosanna Motta**

Chi è un esorcista?

(di Franco Cavallero, tratto dal "Corriere di Como")



Don Roberto Pandolfi, esorcista della Diocesi di Como e parroco di San Giuliano.

L'esorcista è un sacerdote che agisce in nome e per conto della Chiesa. Il ministero dell'esorcismo è considerato nella Chiesa un dono di Dio, ma viene conferito direttamente dal Vescovo ed esclusivamente a Sacerdoti che fanno parte della Diocesi. I requisiti principali per poter essere scelti sono: pietà, scienza, integrità di vita, equilibrio, saggezza, preparazione teologica, esperienza spirituale, capacità di ascolto. Quello dell'esorcista viene considerato un Ministero particolare, duro e difficile, poiché porta a contatto diretto con il demonio.

All'esorcista vengono richiesti equilibrio e prudenza poiché, da una parte deve accertare la presenza del maligno nel posseduto (escludendo cioè altre cause), dall'altra deve osservare le norme stabilite dalla Chiesa per queste procedure. Compito del Sacerdote incaricato degli esorcismi dal Vescovo è, oltre che tentare di liberare il posseduto, cercare anche di consolarlo. Ma cosa significa essere esorcista oggi? Qual è il suo ruolo e in che modo cerca di aiutare le persone che si rivolgono a lui? Quando il Vescovo, Monsignor Diego Coletti, mi ha chiesto la disponibilità di occuparmi di questi problemi, ho obiettato che forse la mia formazione di tipo razionalista non fosse la migliore per la posizione. "Caso-ma, questo è un punto a tuo favore", mi ha risposto il Vescovo. Già, perché se avete in mente la figura dell'esorcista come quella di un prete che ha a che fare con occhi rovesciati, teste che ruotano di 360 gradi, corpi che lievitano e tutto l'armamentario dei film hollywoodiani di genere, allora siete fuori strada. L'esorcista di oggi si occupa di scienza, di medicina, di psicologia. Conosce i meccanismi fisici e chimici del cervello, discute di teorie psichiatriche. Molte situazioni che fanno pensare a una possibile possessione demoniaca, infatti, altro non sono che patologie psicologiche o psichiatriche, che come tali vanno trattate. Per questo Don Roberto, così come tutti i suoi colleghi esorcisti, deve tenersi al passo con le teorie e le scoperte nel campo delle scienze mediche. "Dopo la nomina, prima di poter effettivamente entrare nel pieno della nuova attività, ho trascorso mesi a studiare circa sette ore al giorno sui libri di scienza. Una necessità di formazione che continua, non si è fermata e non si fermerà mai."

• UNITÀ DI MISURA UNIVERSALE PER UNA VITA PIÙ SERENA

Il FIL (Pil della felicità)



Che cosa serve per essere felici? Il denaro? L'amore? È un interrogativo che da sempre l'uomo si pone senza sapere dare una risposta. Strano ma vero questo nuovo modo di vedere la realtà non in base al denaro, ma puntando sul benessere interiore delle persone. Si chiama Fil, ovvero Felicità Interna Lorda. E se al posto della ricchezza prodotta misurassimo la felicità? Non come sentimento effimero, ma come percezione di un equilibrio globale tra il benessere economico, la cultura, le relazioni con gli altri e il rispetto della natura. Il dibattito su come affiancare al Pil, Prodotto Interno Lordo, indicatori più completi che diano una misurazione a tutto tondo del benessere delle persone, è stato avviato da molto tempo, e ha avuto un grande impulso dalla decisione del presidente francese Nicolas Sarkozy di nominare una commissione di economisti presieduta dal premio Nobel (per l'Economia, nel 2001) Joseph Stiglitz per procedere alla riforma del Pil.

Ma tutto ha avuto inizio in un piccolo Paese dell'Himalaya, il Buthan, che ormai da lungo tempo ha sostituito il Pil con un indicatore estremamente più complesso, il Fil (Felicità Interna Lorda, in inglese Gdh, GrossDomesticHappiness). Jigmi Y. Thinley, primo ministro del Buthan, ha spiegato al Festival dell'Economia di Trento che cos'è il Fil e come il suo Paese si è evoluto in senso positivo verso la democrazia e il benessere grazie alla sua adozione. Una spiegazione di estrema utilità, perché il modello del Buthan, assicura il presidente dell'Istat Enrico Giovannini (che ha fatto parte della commissione Stiglitz in Francia e che si è occupato dello studio degli indicatori alternativi al Pil in seno all'Ocse), è estremamente concreto, e permette la misurazione di “un benessere equo e sostenibile”.

Infatti i noti limiti del Pil, ricorda Giovannini, consistono nel fatto che si misura la ricchezza, ma sfuggono altre variabili fondamentali, tra le quali lo stato di salute dell'ambiente, lo stato di benessere globale della popolazione, variabile che include anche le relazioni tra persone. Un limite che si sta cercando di colmare con intensi studi sul tema: “Il Canada ha istituito il Canadian Institute of WellBeing, in Europa c'è la commissione Gdp and Beyond (oltre il Pil, ndr)”, ricorda Giovannini. Anche l'Italia si sta muovendo in questa direzione. Ma per il Buthan si

tratta di un problema superato da tempo. “Abbiamo cominciato a riflettere sulla validità del Pil come misuratore del benessere già negli anni Sessanta”, ha detto il primo ministro del Buthan. Lo stesso creatore di questo indicatore, il premio Nobel (per l'Economia, 1971) Simon Kuznets, che lo mise a punto all'indomani della crisi del 1929, nel 1934 disse che non sarebbe stato adatto a misurare il benessere complessivo della popolazione, e invece fu utilizzato in questo senso, contro le indicazioni del suo stesso creatore. Il re del Buthan invece si chiese come si poteva misurare in modo completo il benessere della società e il suo grado di progresso: “Il Pil promuove

la crescita economica illimitata, un modello insostenibile dal momento che il nostro pianeta ha risorse limitate”. E così, anno dopo anno, il Buthan ha messo insieme un indicatore completamente diverso, che ha al centro la felicità, un concetto che certo include anche il benessere economico, ma va ben oltre. “Il Fil si basa su quattro pilastri”, ha spiegato Thinley. “L'esistenza di uno sviluppo economico equo e sostenibile che include l'istruzione, i servizi sociali e le infrastrutture, in modo che ogni cittadino possa godere degli stessi benefici di partenza; la conservazione ambientale, che per noi è particolarmente importante visto che viviamo in un Paese che solo per l'8% ha un suo-

Il re del Buthan invece si chiese come si poteva misurare in modo completo il benessere della società e il suo grado di progresso

felice il 45%, non molto felice solo il 3%”.

Testo di **Prasiddha Acharya**

• RELIGIONI ORIENTALI, UNA GRANDE VARIETÀ

Un mistico in redazione



Santone nelle strade di Mumbai.

ogni persona, a seconda delle esigenze, può scegliere una divinità: per esempio chi vuole avere fortuna nella vita può rivolgersi a Ganesha, oppure chi non è bravo a scuola può pregare Saraswati, e così via.

Buddhismo (originato dagli insegnamenti di Siddhartha Gautama, nato in Nepal nel VI secolo a.C.): più che una religione è una filosofia di vita. Si basa su quattro nobili verità che affermano che la vita è sofferenza e indica la via da seguire per liberarsene. Lo stato libero dalla sofferenza si chiama Nirvana ed è lo scopo degli insegnamenti di Buddha. Una volta raggiunto il Nirvana c'è il Parinirvana ovvero la rottura dalla catena di reincarnazioni.

Jainismo: filosofia basata sugli insegnamenti di Mahavira, contemporaneo di Buddha, insegna che ogni singolo essere, dal moscerino all'uomo, è un'anima vivente, ed è quindi vietato ucciderlo. Per questo i monaci jainisti hanno una scopa mentre camminano per strada (per spazzare via gli insetti e non ucciderli); anche l'acqua viene filtrata allo scopo di non uccidere i microbi. Prendendo un'assoluta non violenza, prevede una forma estrema di vegetarianesimo. Anche Gandhi fu influenzato dalle idee non violente degli jainisti.

Taoismo: nato dagli insegnamenti di Lao Tse, contemporaneo di Confucio, che visse nel VI secolo a.C. in Cina. Confucio creò un sistema rituale e una dottrina morale e sociale che si proponevano di rimediare alla decadenza spirituale, che si trovava in un'epoca di profonda corruzione e di gravi sconvolgimenti politici.

neo di Confucio, la sua forza cosmica è il Tao, che ha provocato la creazione dell'universo dando origine ai due principi yin e yang. L'opposizione e la combinazione di questi principi base è riscontrabile in ogni elemento della natura: maschio e femmina, luce e oscurità, attività e passività, e così via.

Sufismo: parte del misticismo islamico, è la scienza della conoscenza diretta di Dio. Le sue dottrine e i metodi sono derivati dal Corano, anche se il Sufismo utilizza concetti derivati da antiche fonti greche, persiane e indù. Nonostante le idee prese in prestito da culture e religioni precedenti, si può però affermare che l'essenza del Sufismo sia prettamente islamica.

Shintoismo: religione nativa del Giappone (nel passato è stata la sua religione di Stato), prevede l'adorazione di kami, ovvero divinità e spiriti. Alcuni kami sono locali e possono essere considerati come gli spiriti guardiani di un luogo particolare, altri possono rappresentare un evento naturale, come per esempio Amaterasu, la Dea del Sole.

Zoroastrismo: basato sugli insegnamenti di Zoroastro (o Zarathustra), è la religione antica e pre-islamica dell'Iran. L'essenza di questa dottrina si basa sulla credenza in Ahura Mazda, unico Dio, e sulla lotta per il controllo del mondo da parte delle forze del male, Ahriman. Il fuoco è considerato sacro; nei luoghi di culto di questa religione il fuoco non manca mai.

Testo di **Prasiddha Acharya**
Foto di **Gin Angri**

• CRONACA DI UN PELLEGRINO “LAGHÉE” SUI 1600 KM DELLA VIA FRANCIGENA

Ul viagg l'è nà dal niéent al tütt



Partir	Partire
Partir, c'est avant tout sortir de soi. Prendre le monde comme centre, Au lieu de son propre moi. Partir, c'est briser la croûte d'egoïsme Qui enferme chacun comme dans une prison. Partir, ce n'est pas braquer une loupe Sur mon petit monde. Partir, c'est cesser de tourner Autour de soi-même Comme si on était le centre du monde Et de la vie. Partir, ce n'est pas dévorer des kilomètres Et atteindre des vitesses supersoniques. C'est avant tout regarder, S'ouvrir aux autres, Aller à leur rencontre. Partir, c'est trouver quelq'un Qui marche avec moi, Sur la même route, Non pas pour me suivre comme mon ombre Mais pour voir d'autres choses que moi, Et me les faire voir.	Partire, è uscire dal sé. Prendere il mondo come centro, Al posto del proprio io. Partire, è frantumare la crosta d'egoismo Che rinchioda ognuno di noi come dentro una prigione Partire non è puntare una lente Sul mio piccolo mondo. Partire, è smettere di girare Intorno a se stessi Come se fossimo stati il centro del mondo E della vita. Partire, non è divorare chilometri Aspettando velocità supersoniche. È innanzitutto guardare, Aprirsi agli altri, Andare incontro a loro. Partire, è trovare qualcuno Che cammina con me, Sulla stessa strada, Non per seguirmi come la mia ombra Ma per vedere altre cose che me... E me le fa vedere.

(Don Helder Camara)

Anch'io, durante i duemila chilometri della Francigena, ho sentito il bisogno di esternare, su cartoline che spedivo a casa, le mie impressioni riguardanti il “viaggio”:

Ogni viagg gh'ha déent 'na nocce che pensa e quella nocce al viagg Ghe dà semenza.	Ogni viaggio ha dentro una notte che pensa e quella notte al viagg Dà la semenza.
Un viagg l'è quand i nost dumaand riven püssée in la 'ncamò De düe respira 'l mund.	Un viaggio è quando le nostre domande arrivano ancora più in là Di dove respira il mondo.
Ul viagg l'è niéent senza quel niéent che te interpèla e li fra cöör e oss A dumandass quescoss.	Il viaggio è niente senza quel niente che ti interpella e li fra ossa e cuore A domandarsi qualcosa.
Ul viagg l'è mai fini che l'è redunda la sua paart e insci nu' ghè cunfin Nu' ghè bisugn di i caart.	Il viaggio non è mai finito perché è rotonda la sua parte così non c'è confine non c'è bisogno di carte.

Il viaggio, oltre che una partenza, ha anche un arrivo. E all'arrivo si traggono le conclusioni del nostro peregrinare, e tutto ci appare come un sogno ben sognato. Le barriere incontrate, superate con leggerezza. La bellezza dei paesaggi che rimane indelebile nei nostri occhi, ma la cosa più importante è la scoperta dell'altro. Sempre sulle mie cartoline ho scritto:

Quanti surlis in un viagg se pizza e a ti te paar che senza luur ul pass nu'l svolza gnà un granell de pulver.	Quanti sorrisi si accendono in un viaggio e a te sembra che senza di loro il passo non alza nemmeno un granello di polvere.
Se impara tanti vuus nel viagg che taas e ogni vuus cichèta ul pass püssée indecis.	Si imparano tante voci nel viaggio che tace e ogni voce rimprovera il passo più indeciso.
Ul viagg l'è nà dal niéent al tütt dal tütt al niéent la strada per rivacch lunga o cürta che sia l'è la géent.	Il viaggio è andare dal niente al tutto dal tutto al niente la strada per arrivarci lunga o corta che sia è la gente.



Testo di **Vito Trombetta**
Mappa di **Tomaso Baj**



• PROTESTANTESIMO

In viaggio dentro la comunità valdese di Como



Eccoci in trasferta nella comunità Valdese di Como. In via Rusconi in città, in pieno centro, una piccola Chiesa che sta nella via dove fanno il pane, dove fanno i biscotti dall'Ottocento. Una Chiesa che ha accolto unificazioni, speranze, culture, movimenti, sempre in ascolto, mai respinto, sempre in accoglienza.

È una vera festa e si sorride nella felicità piuttosto che nel timore, nella libertà di amare Dio piuttosto che nel timore di Dio.

L'invito di Andreas è classico di un Valdese: “Tornate il giorno della Pentecoste, ci saranno i nostri fratelli africani e allora potrete accogliere l'espressione di tutti nella nostra Chiesa, la loro testimonianza di fede, della nostra comunità”. Perché la Chiesa Valdese è una comunità per davvero, poiché tutto viene condiviso. Il libro, le parole, il senso, un microfono, la preghiera, parlare a tutti i fedeli che si riuniscono per la Pentecoste il 12 di giugno dentro una Chiesa che accoglie e mai respinge, che non vive di sensi di colpa, di rigore, ma di libertà nell'amore di Cristo. Mi siedo e inizio a vedere gente che si muove colorata e disinvolta, bambini giocare spontanei tra i banchi della Chiesa come fossero il tappeto pieno di giochi di casa, le mamme parlare e libere nel canto tra di loro, come amiche che si ritrovano per il piacere di stare insieme. Condivisione, comunità... e lo avverti ancora prima dell'inizio della cerimonia, della preghiera. Arrivano i fratelli africani con le loro divise nuove per la musica e si mettono nei primi banchi, uomini e donne. Arrivano donne curate con vestiti sgargianti di un'eleganza viva, evidente ma giusta, senza essere fuori luogo, vestiti imperiali, vestiti affusolati, ricamati, di colore, di festa, di canto che si mescolano a quelli più sobri e lisci degli altri fratelli che ospitano, come in una cena, come nella comunione che condivide il cibo, il senso, dentro. È una vera festa e si sorride e si prega, nella felicità piuttosto che nel timore, nella libertà di amare Dio piuttosto che nel timore di Dio. I fratelli bianchi e neri che si alternano su un altare che è di tutti e padre Andreas parla solo al principio, introduce alla festa e poi la Chiesa diventa di tutti e lui siede tra i banchi insieme ai suoi fratelli e ascolta gli altri suoi fratelli sull'altare



Padre Andreas, pastore della Chiesa Valdese di Como.

Oltre il giardino

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

Adornata da un cesto sobrio di fiori di tre colori: rosso, bianco e verde. Nessuna immagine in eccesso, tutto è sobrio. Ognuno Dio ce l'ha dentro e lo costruisce davvero a propria immagine e somiglianza. Io sono travolta dai canti nei miei sensi più profondi e non mi serve più chiedere, fare altre domande. Ora i miei occhi vedono che cosa è la Chiesa Valdese,

che cosa è il tutti dentro uno,

dentro Dio. Usciamo che il sole

oggi va e poi viene lento, che

la festa continua anche fuori,

che l'eterno battesimo della

vita continua per sempre. Che

è stato bello condividere pasticcini

alla crema, il canto, la preghiera

felice, la preghiera bella in un

giorno e non per caso.

Testo di **Lisa Tassoni**

Foto di **Emilio Pontiggia**

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

• INTERVISTA A UNO PSICHIATRA CATTOLICO PRATICANTE

Le endorfine della fede



Può la religione essere una risorsa in più in un percorso di guarigione da un malessere di natura psichica? Può trovarsi all'origine di un tale malessere? Che cos'è il delirio mistico e quale relazione ha con il disturbo psichico? Che cosa

Esistono tanti farmaci che sono interessanti a testare quanta capacità immunologica, quante endorfine produciamo quando abbiamo una forte idea della fede.

Secondo lei, partendo dal punto di vista dello psichiatra, che cosa “può” la religione?

Per qualcuno la religione è un regolatore di vita e penso che sia qualcosa anche di moralmente con-

divisibile. Le comunità, sia quelle religiose che quelle civili, sono

sempre dei regolatori di vita. La comunità indica la strada più

semplice per avere un benessere mentale e psicologico.

La comunità religiosa, per esempio, lo fa con un'intensità

elevatissima, e se una persona si adegua alle regole della comunità

comprende che lì trova il proprio benessere.

Dopo, naturalmente, dipende dal grado di interazione tra lo

spazio privato e quello comunitario. Alcuni, quando si allontanano

troppo da questa comunità, hanno un senso di castrazione o di sofferenza

perché capiscono che non sono più in sintonia con quel mondo.

In sintesi, le comunità che sono molto forti, che sono portatrici

di un'idea forte come la religione, qualche volta hanno anche

una capacità elevata di condizionare molto fortemente l'individuo.

La religione è uno strumento, dipende da come noi lo utilizziamo.

C'è chi vede nella nostra religione (cattolica) cose come il peccato, lo scrupolo, il senso di colpa, il sentimento dell'indegnità, ecc.

Sono persone che indubbiamente rimangono ancorate a questa logica

e vedono nel Dio un nemico, qualcuno che castra le potenzialità, qualcuno che punisce, qualcuno

che della vita dà un'immagine negativa, un'immagine triste, un'immagine di prigione e di disperazione.

Possono questi elementi essere il punto di partenza di una malattia?

Questi sono rapporti un po' difficili da stabilire... utilizzando le risorse normali

abbiamo anche un modo per distinguere... per esempio c'è chi dice:

“Sono figlio o figlia di una famiglia bigotta, mi è sempre stato insegnato che...”, però è evi-

Nessuno è Perfetto

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di



Crocifisso a Bellagio nei pressi della frazione San Giovanni.

della fede. Trovo molto interessante questo, sia come medico psichiatra che come uomo.

Esistono tratti simili tra esperienze religiose estreme e nell'ambito psichiatrico.

Vorremmo porle due domande al riguardo che sono emerse all'interno della redazione. La prima è: che cosa significa sentire le voci, in psichiatria piuttosto che nella religione, dove può esistere il fenomeno della “voce guida”?

Stabilire la genesi delle allucinazioni è qualcosa che interroga profondamente uno psichiatra. Quello che noi sappiamo è che esiste una relazione tra un'alterazione e la voce. Lo

possiamo dedurre perché se un farmaco può far scomparire una voce vuol dire che il credo

religioso c'entra poco... Noi crediamo quindi che sia un meccanismo biologico, perlo-

meno che ci sia “anche” un meccanismo biologico... Questo non risolve tutto il problema

delle voci perché è chiaro che, da parte mia, non mi sentirei all'altezza di categorizzare

come allucinazione tutte le voci che la storia dell'uomo ha

accreditato. Certamente di alcune allucinazioni abbiamo un dato spe-

rimientale: non posso parlare delle voci che sentiva Giovanna d'Arco,

perché non ho l'ho conosciuta, ma di altre allucinazioni sì. Naturalmente

rimane sempre un'esperienza soggettiva, l'esperienza del paziente, e il

medico si fida di quello che dice il paziente. Certo è che se

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

Testo di **Alexandra Kalsdorf**

Foto di **Giuseppe Bruzzese**

• I CONFINI TRA MITOLOGIA E RELIGIONE

Dalle più remote cime del Caucaso



Dalle più remote cime del Caucaso, dalle profondità degli oceani antartici, dalle steppe brumose d'Asia e dai giacigli degli uomini di Atlantide ha origine l'antica religione come la nuova. Zoomorfa o antropomorfa, monoteista o politeista.

Lo stesso Cristo ha esemplificazioni moderne e antiche, come Mitra, Osiride, i Veda e Zoroastro, i profeti israeliti, i santi e i paracleti. Se leggiamo i testi della patristica cristiana notiamo in un primo tempo (I-VI d.C.) una più forte avversione agli

Dei pagani; successivamente essi saranno rivalutati: così Febo Apollo diverrà il “*defensor Christi*”, Esculapio un archetipo del nostro Salvatore, Zeus una delle immagini del Dio vivente. Naturalmente ciò sarà precluso alle divinità di lignaggio più basso, come i vari Baal, Dagon, Plutone e naturalmente Lucifero, stereotipi di un ideale religioso opposto a quello cristiano, divinità venerate da popolazioni avversarie del popolo eletto come Cananei, Filistei, Moabiti, Amorrei, ecc. Se, infatti, i padri della Chiesa accusavano in un primo tempo i pagani di venerare falsi Dei e abatteranno i templi e le immagini a essi dedicate, successivamente ne faranno eredità del nuovo credo e tramuteranno le costruzioni scampate alle persecuzioni in chiese e conventi. Il Rinascimento sarà la stagione più fiorente e l'apice di questo pensiero: negli affreschi e nelle tele di Botticelli l'eco del classico suggerirà tematiche

A sinistra: Meleagro e il Cinghiale. **Sopra:** Marco Catania.

care ai principi cristiani. Piero di Cosimo, Dosso Dossi e tutti i ferraresi lasceranno immagini eloquenti della nuova commistione tra pagano e cristiano celebrando i fasti degli antichi

I padri della Chiesa accusarono in un primo tempo i pagani di venerare falsi Dei e distrussero templi e immagini a essi dedicati, successivamente ne faranno eredità del nuovo credo...

anche Apollo verrà interpellato al principio del Paradiso. Come non dimenticare del resto la figura di Virgilio e la rappresentazione del Limbo? E soprattutto, a sostegno della nostra tesi, la personalità di Stazio, cantore degli eroi pagani che ascende, per le balze scoscese del Purgatorio fino al Paradiso, insieme allo stesso Dante.

Del resto l'unico Dio della tradizione biblica è il Dio degli Dei della medesima tradizione, a sottolineare il superamento (attraverso l'uso del superlativo assoluto ebraico come per il Santo dei Santi, o il re dei re) di concezioni moderne e antiche. Sempre in tempi pregressi lo stesso Alessandro III il Grande spianerà la via alla religione cristiana, proclamandosi Dio e sacerdote, salvatore dell'Asia dal giogo persiano, e unificando il credo greco a quello Orientale in una celebrazione rituale spettacolare che ha al centro la figura dell'uomo - Dio.

Così faranno i suoi successori (diadochi ed epigoni), tra cui si annoverano però, anche dei brutali nemici del Dio d'Israele e del popolo eletto.

I romani invece, portatori della più acerba tradizione politeista, saranno nobili alleati degli israeliti, celebrati e riconosciuti come uomini fedeli e di sani principi (*Libro dei Maccabei*). La rivoluzione francese sarà l'esplosione più critica di questa commistione tra unico e molteplice, divino e umano, come dimostrano i quadri di J.L. David o di A.J. Gros fino a T. Couture, che ravviserà però un decadimento dei costumi di Roma nel suo noto, ma poco celebrato *I Romani della decadenza*. E infine il terzo Reich cercherà anch'esso prerogative divine al suo totalitarismo e simboli sacri che possano influenzare il suo forte militarismo e la sua crescente xenofobia.

Testo di **Marco Catania**
Foto d'archivio

• INTERVISTA A MARCO CATANIA ATTORNO AI SIMBOLI E PERSONAGGI DELLA MITOLOGIA

Nel mito di un'eroica quotidianità



Da dove nascono il tuo interesse e la tua passione per i classici, per la mitologia?

Dallo studio di Heinrich Schliemann, di Omero e delle tragedie greche: ricevevo a sei anni in dono un dizionario mitologico, proprio come Schliemann...

Quali Archetipi ti hanno segnato, che letture hai dato alla realtà che fossero diverse da quelle dei tuoi compagni?
“Più alto di tutti vola come un'aquila Marco, lettore dei lettori di Omero”, parole tratte da una poesia dei miei compagni di scuola. E come Achille ho sofferto di furie, come Marte ho avuto per compagno il clamore, come Paride ho giudicato la bellezza.

La capacità di dare un nome alle cose ti ha creato disagio?
La coerenza veniva contraddetta, ho tuttavia trovato persone che dividevano le mie idee.

Hai vissuto il paradosso di essere coerente e di sentirti escluso per questo?

Le virtù sono facili sulla carta, trovarne un riscontro è poi altra cosa. La coerenza è la virtù più dubbia: per trovarne necessitiamo di contraddizioni.

Studiare molto e di più ti ha messo fuori dal mondo “normale”?

Se leggevo i poeti venivo definito dai miei compagni come un gay: infatti Patroclo e Achille vengono tacciati di omosessualità, ma la loro era semplice amicizia, infatti il concetto arcaico di amicizia è modernamente inteso come omoerotismo.

Quale Archetipo o modello originale ti ha segnato maggiormente?

Bellerofonte, mito classico che combatte l'Olimpo e perde il senno; anch'io in alto ho perso il mio senno e mi sono ritrovato depresso in un deserto. Tra gli altri modelli anche Ettore, Ercole e Meleagro, anche se apprezzare un modello e identificarsi sono due aspetti diversi. Per ogni grande modello mitologico c'è un grande comportamento umano.

Riscontrare che le proprie idee

sono confacenti a un personaggio che ha avuto successo nella storia è spesso esaltante. Io ho avuto un problema quando, messo alle strette, dicevo: “Io Uomo sono come Dio” (Antico Testamento); “Veramente vi ho fatti simili a Dei” (Nuovo Testamento). E di qui la ribellione, io il maniaco che voleva essere Dio accusato di follia, quando l'essere simili a Dio è il più grande insegnamento dei più grandi uomini della storia (da Alessandro a Napoleone). L'umiltà e l'autenticità vengono spesso lette come presunzione.

Un artista può essere contemporaneo al proprio tempo?

L'artista è sempre un po' prima e un po' dopo. Poesie d'amore e poesie di guerra: la coerenza per la mia passione al mio sentimento, il successo... lo scrittore scommette su ciò che ha letto; noi non possiamo scrivere su ciò che non abbiamo letto, le letture sono le nostre fonti. Lo star male è stata una mia scelta, non studiando avevo risultati soddisfacenti, vivevo di rendita, e questo mi ha porta-

to a una ribellione che mi sosteneva, anche se la società poi ti mette alle strette. L'originalità è inizialmente incompresa, il successo arriva dopo. La normalità non esiste nella mitologia, il mito è eccezionalità.

Come ti poni rispetto alla religione?

La religione è necessaria per trovare conforto anche alle proprie idee e posizioni. La religione Cristiana predica l'amore e contempla l'odio, la separazione come l'unione, la condanna come la salvezza.

Io credo in un solo Dio, ma ho l'amicizia di tutti gli Dei: infatti l'unico Dio è il Dio degli Dei. Non vi è antitesi fra monoteismo e politeismo, ma il monoteismo è riconoscere che vi sia un Dio degli Dei.

Chi non odia i propri genitori non è degno di me... chi non li ama nemmeno. Ognuno di noi non deve perdere la dimensione personale rispetto alla dimensione universale.

Dire che la genetica è scienza infallibile è cadere in errore, in quanto la stessa infallibilità è fallace per i parametri umani. La religione può aiutare anche

in questo. Quando si sta male, bisogna vedersela con i dubbi, rimettersi in gioco, rimettersi in discussione, esaltarsi come umiliarsi, rinnegarsi e trovare fiducia in questo rinnegamento.

E il tempo?

Tempo al tempo. Un tempo per il denaro, un tempo per i miti. E la storia è già una risposta, così dividiamo in stagioni le nostre vite. Bisogna poi essere un po' guerafondai in molte situazioni: fai la guerra per la pace, lotta per ciò che ami.

E i tuoi ideali quali restano?

Da Omero a Kerouac: essere pugnace e vivere la strada; aggressività e sottomissione.

E adesso cosa fai?

Sono bibliotecario e ho l'opportunità di venire a contatto con nuovi stimoli. Non dimentichiamo che Casanova era anche un bibliotecario: la poesia infatti è anche Eros e l'Eros è anche sublime. Da qui il mio disturbo che si origina nel sublime e che ha un fine nella poesia.

Intervista di **Mauro Fogliarelli**

• BARBARA BRUNELLI

Una farfalla sulla scrivania

Barbara è stata la nostra prima segretaria di redazione. Per certi versi una segretaria modello, al punto che ha vissuto la precarietà, che è la nostra linea editoriale, tragicamente sino in fondo.

Gli angeli vennero a cercarla la trovarono al mio fianco, lì dove le sue ali l'avevano guidata. Gli angeli vennero per portarla via. Aveva lasciato la loro casa, il loro giorno più chiaro ed era venuta ad abitare presso di me. Mi amava perché l'amore ama solo le cose imperfette. Gli angeli vennero dall'alto e la portarono via da me. Se la portarono via per sempre tra le ali luminose. È vero che era la loro sorella e così vicina a Dio come loro. Ma mi amava perché il mio cuore non aveva una sorella. Se la portarono via, ed è tutto quel che accadde.
Fernando Pessoa

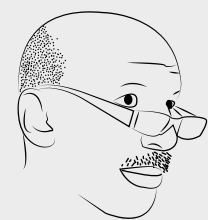
Grazie Barbara
La redazione





• I PRODIGIOSI INTERVENTI DEL NOSTRO FOTOREPORTER MARIO IL VOLONTARIO

Como da Cenerentola imbellettata d'effimero a principessa sul pisello/parco verde di Zambrotta



Quante brutture da nascondere sotto lo zerbino degli incapaci! Ci mancava il prato posticcio, modello ricrescita dei capelli del Premier... mai pensavamo dandoci nome "Oltre il giardino" che "oltre" potesse esserci anche il Subbuteo del lago giardini Zambrotta. Sindaco ora basta! Al brutto non c'è mai fine... Noi siamo in via Vittorio Emanuele, abbiamo la redazione nella stessa strada contigua al suo palazzo. Vuole spostare la sede estiva qui? Non aggiunga disagio a disagio, noi si vive a fatica già di nostro. Non avremmo voluto, ma quando la realtà supera abominabilmente la fantasia è d'obbligo intervenire. Noi portatori sani di malattia mentale abbiamo lanciato la sfida in città per portare la bellezza nei luoghi più disagiati ed emarginati, mai pensavamo di riuscirci in questo modo: in un Centro Diurno dimenticato dai più...

La bellezza non è solo l'effimero o l'apparire, ma testimoniare il proprio amore per la comunità d'appartenenza, essere cittadini attenti e operosi per il bene della propria città, ma caro sindaco non facciamo l'elenco impietoso dei guasti da lei "agevolati", non vorremmo infierire: il nostro periodico sta dalla parte degli inadeguati, ma umili, i nostri.

Candidiamo alla poltrona di primo cittadino "Mario il volontario", un fotografo magico, sempre presente a ogni consiglio comunale. Mario ha qualche difficoltà a esprimersi, ma è il minore dei guai. Sappiamo quanto le parole nel vostro esercizio di amministratori siano un di più... Già, Mario non sciorina discorsi edulcorati, scatta scatta scatta con la sua Nikon e le sue parole sono: il vero, il bello, la fotografia di una città che perde anima... Data la gravità del caso cittadino pensavamo di candidare sindaco uno psichiatra, ma qui da noi va di moda il "supporto

tra pari". Sindaco? Tra "pari!" Sa, "Oltre il giardino" prende nome da un bellissimo film dove Chance (Peter Sellers), un umile giardiniere, da anni imbottito solo di Tv, viene scambiato per un famoso e saggio filosofo. Di equivoco in equivoco diventa una celebrità nazionale a tal punto che i suoi amici progettano di candidare Chance alla presidenza degli Stati Uniti. Candidiamo provocatoriamente Mario l'altruista a sindaco di Como. P.S. Anche nella sciagura di Brieno il nostro volontario è stato tra i primi a giungere sul luogo del disastro. Questo è vero amore per le sorti del proprio territorio.

Testo di **Mauro Fogliaresi**
Foto di **Mario Civati**



In evidenza il particolare aspetto da campo artificiale da Subbuteo che ha acquisito il lungolago.



• PSICHIATRIA SOCIALE D'OLTRECONFINE

Viaggio al Club '74 di Mendrisio: un gemellaggio senza “frontiere”



Un utente ticinese dice: “Io prendo duemila franchi al mese”.

Di risposta, un nostro malato italiano arrossisce, confrontandosi con quel poco che gli passa la nostra amata “Patria”.



Siamo arrivati all'ex manicomio di Mendrisio ricchi di una diversa accoglienza... Ivo e Viviana e gli amici

del Club '74 hanno la medesima spontaneità dei quadri degli utenti che circondano le pareti dell'atelier... In fondo al viale un porto quieto di viva spontaneità è la sede del Club.

Un bar pulito e ospitale giganteggia con ampio bancone centrale. “Volete un caffè?” “Grazie!”, ed è subito amicizia... Nel

locale attiguo un ragazzo s'improvvisa cantautore, suonando rapito dal pianoforte e la “nostra” Marta redattrice-soprano lo accompagna nel canto... Una piccola riunione informale prima di mezzogiorno e ci si confronta parlando dei vari giornali (numerosi quelli pubblicati oltre frontiera!). Si parla di sussidi.

Un utente ticinese dice: “Io prendo duemila franchi al mese”. Di risposta, un nostro malato italiano arrossisce, confrontandosi con quel poco che gli passa la nostra amata “Patria”. I temi sono caldi, la

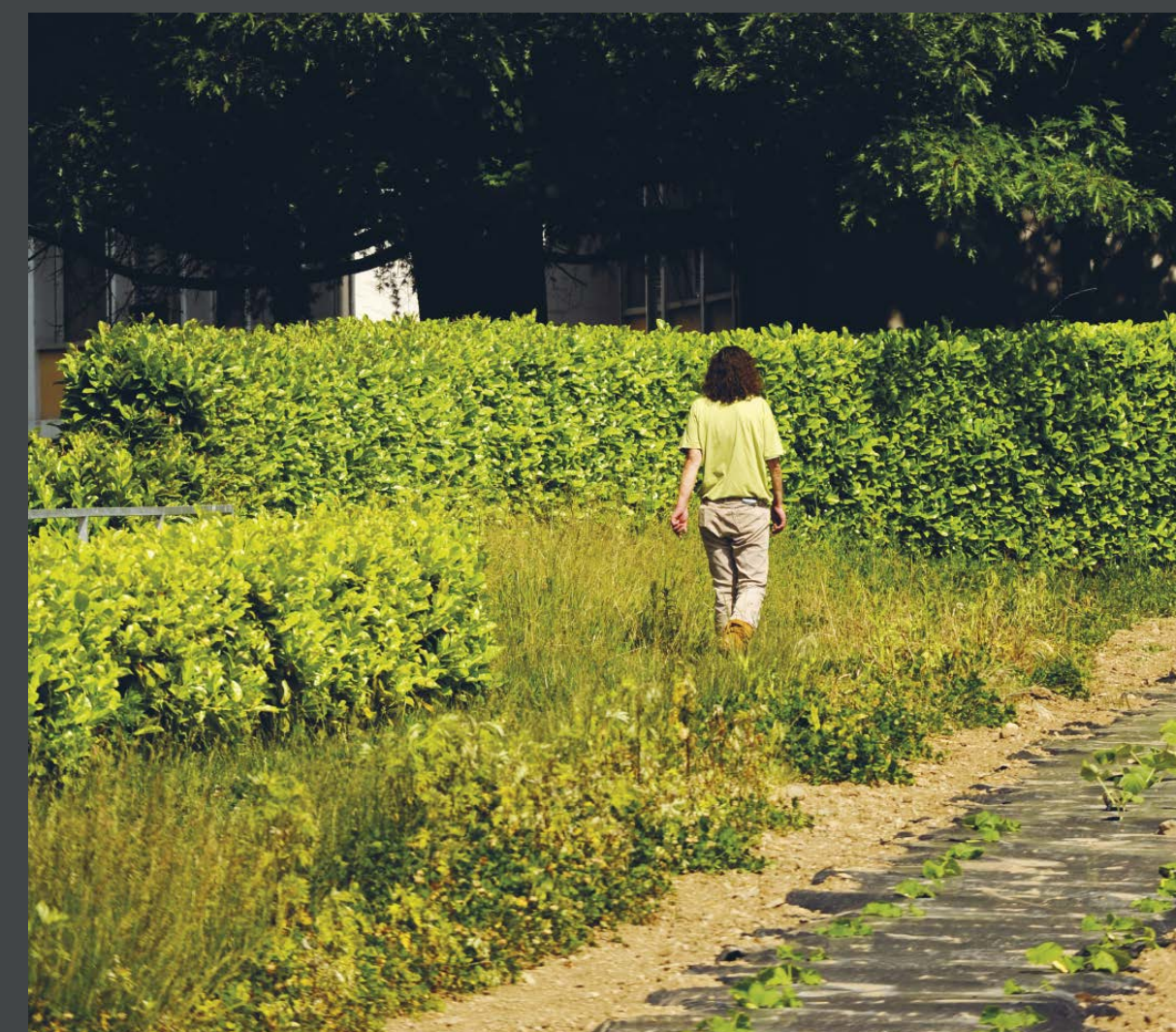
conversazione piacevole. È ora di pranzo e dei tavoloni campestri ci aspettano nel cortilone all'ingresso, all'aperto. È una grande festa pranzare sotto un sole accogliente e chiacchierare tra persone che ritrovi amici di lungo corso. Ma quali muri? Quale frontiera? Non c'è Lega e territorio che tenga, qui si è cittadini del mondo, tutti portatori sani di un disagio sofferto.

Tra il San Martino di Como e l'ex Op di Mendrisio c'è un ponte spirituale empatico che vola alto sopra ogni forma di barriera mentale... Da questa

condivisione traiamo l'energia possente tra memoria e presente. Fine Ottocento, nello spazio di dieci anni prima Como e poi Mendrisio vedono la nascita di un loro manicomio...

Oggi Mendrisio è cittadella di psichiatria e parco pubblico cittadino. A Como tutto è bloccato in quel muro a lago che emblematicamente misura i nostri limiti da laghée: padroni in casa nostra...? Ma padroni di che?

Testo di **Mauro Fogliari**
Foto di **Mario Civati**



• FUORISTRADA NELLA CITTÀ DI COMO

Uno sguardo “diverso” sulla città



La poca civiltà dei cittadini di Como e lo spreco di risorse economiche da parte del Comune hanno portato la città a un crescente degrado urbano, perdendo lo status di città modello. Testimoni di ciò sono i muri imbrattati di disegni e scritte a spray, i cestini che traboccano di sporcizia, i marciapiedi sgretolati e le strade piene di buche. Da cittadina comasca ho deciso di informarmi sui servizi che il mio Comune mette a disposizione per l'ambiente e il territorio: da una ricerca su Internet ho trovato un interessante progetto comunale che vede la partecipazione attiva di noi cittadini.

Il Comune di Como ha costituito, limitatamente ai piani e programmi di competenza, l'Ufficio Vas, composto da un'Autorità competente, Roberto Laria, Dirigente dell'Area Pianificazione e Valorizzazione del Territorio, e da un'Autorità procedente, Alessandro Russi, Dirigente del settore Ambiente e del settore Parchi e Giardini. La Valutazione Ambientale Strategica (Vas) è un processo finalizzato a documentare la compatibilità ambientale delle scelte urbanistiche dell'Amministrazione, integrando a tal fine

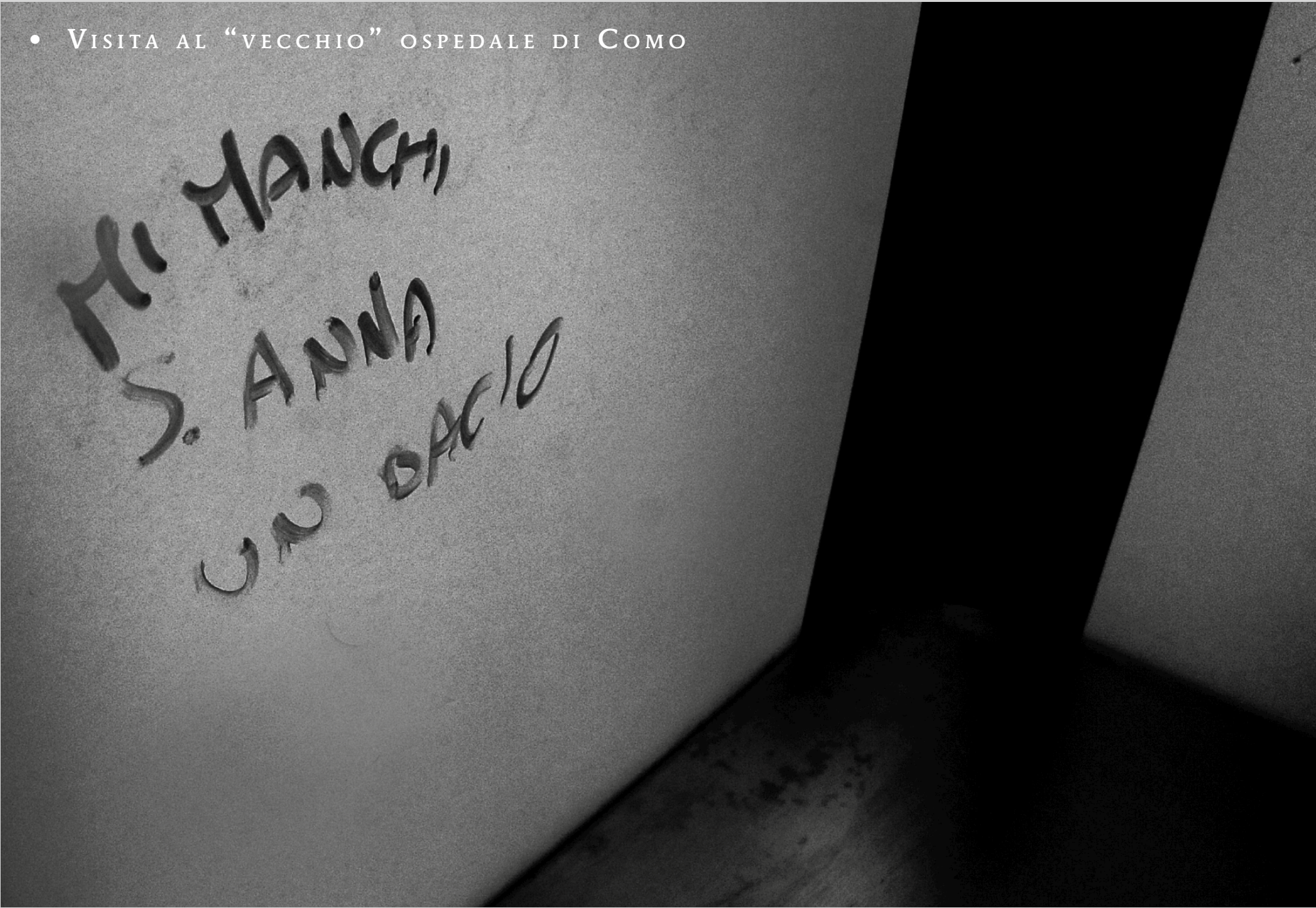
considerazioni di natura ambientale, archeologico-culturale e paesaggistica nei piani e nei programmi, attraverso lo svolgimento di consultazioni, la valutazione di un rapporto ambientale e la messa a disposizione delle informazioni nel merito alle decisioni prese. Il Comune di Como sta ora procedendo all'attività di Valutazione Ambientale Strategica degli atti di pianificazione urbanistica in variante allo strumento urbanistico generale vigente, in

accordo con la Legge Regionale 12/2005, “Legge per il Governo del Territorio”. Il Comune di Como ha attivato una procedura di Valutazione Ambientale Strategica per: - l'area ex Ticosa; - l'area Ospedale Sant'Anna; - l'area Villaggio dello Sport; - l'area Argent; - Piano Governo Territorio (Pgt) Il tema della partecipazione dei cittadini nel governo del territorio e nella definizione e attuazione delle politiche della sostenibilità è un obiettivo importante che il Comune di Como intende perseguire per ottenere una valutazione preventiva degli effetti delle trasformazioni strategiche del territorio. Affinché i processi di partecipazione nell'ambito delle Vas abbiano successo si è scelto di coinvolgere non solo le categorie di settore e le associazioni,

ma anche i singoli cittadini e, proprio attraverso il Forum online di “e21”, il Comune si impegna a sviluppare nuove opportunità per la partecipazione via rete, allargando il dibattito a tutti coloro che intendano apportare contributi utili alla formazione dei nuovi strumenti di pianificazione territoriale. Per informazioni i cittadini possono scrivere una e-mail all'indirizzo: vascomo@comune.como.it Spero di aver fornito informazioni utili a quei cittadini che, come me, vogliono far sentire la propria voce per il bene della città in cui vivono.

Testo di **Elena Poli**
Foto di **Alessandra Moratti**

• VISITA AL “VECCHIO” OSPEDALE DI COMO



È una bella giornata oggi. Alle nove circa ci siamo incontrati, Gin e io, con i ragazzi della scuola “Dreamers” Cine Video di Como. Con molta gentilezza ci accolgono il Capo della Sicurezza e la Responsabile della Comunicazione con l'esterno. Iniziamo il nostro giro e ci guidano verso il Pronto Soccorso, dopo aver preso ognuno i nostri strumenti: macchine fotografiche con video incorporato e io il mio taccuino per gli appunti.

Il Pronto Soccorso è il biglietto da visita dell'ospedale, da qui si prendevano decisioni importanti. Qua e là ci sono carrozzelle, lettini, lettighe, strumenti operatori, come quei grandi fari che a me ricordano gli Ufo! Il Pronto Soccorso ormai dismesso e tutto l'ospedale, invece, ha in sé una storia che non può che farci emozionare, osservando i macchinari medici e i lettini che hanno salvato molte persone. L'ambiente ci incute un solenne silenzio; è come visitare un museo con la sua storia ed è davvero emozionante osservare come, in punta di piedi, ognuno scatta o riprende immagini, in silenzio, in simbiosi con l'ambiente. Io penso ai molti comaschi e non, che in quasi cent'anni sono passati di qua con le loro speranze, gioie

e dolori. È un luogo che “ispira rispetto”, per l'impegno di chi ci ha lavorato con coscienza, professionalità ed etica riguardosa del “paziente”. Un esempio e una sferzata di dignità per chi invece di questo mestiere ne voleva infangare lo spirito, con magagne che spero siano state punite. Non possono poche mele marce offuscare l'impegno che hanno profuso negli anni molti medici, infermieri, primari, capisala e suore. Il Sant'Anna ora è altrove, ma l'essenza sarà sempre quella: un luogo di speranze e di certezze, dove lo star bene dell'altro è l'obiettivo primario. Credetemi, vedere quei ragazzi e Gin riprendere e fotografare dettagli... sembrava stessero visitando una piramide egizia... e soprattutto il faraone, con una meticolosità e religiosità davvero emozionanti. Ecco, il Sant'Anna è come se fosse un faraone: la tomba sono le mura e l'essenza è il faraone, cioè lo spirito di chi ha operato negli anni.

Saliamo al piano superiore, guidati sempre dalla Sicurezza e dalla Responsabile della Comunicazione. Siamo ora in chirurgia. Mi sorprendono molti supporti assezzati in alluminio che sembrano tanti alberi in cui erano appese le speranze di molte vite umane. Sono i supporti da cui partivano le flebo, tante, ora li a riposare. Tutto ha un'anima in un ospedale, anche se disento più umano... come il po-

Noto i ragazzi fotografare e riprendere con grande passione. Io cerco di non disturbare, perché riprendere e fotografare è un'arte, e l'arte vuole come sua compagna il silenzio, così come lo scrivere. Sono espressioni di un'anima. Ora siamo nelle sale operatorie. Questo, spesso, sarà stato il crocevia di una gioia o di un dolore. Osservando, mi sale alla mente l'odore dell'etere, che era un anestetizzante di quando ero piccolo. La maschera imbevuta di etere, un mio ricordo... chiamiamolo di gioventù. Chiaramente, dopo sono subentrati mezzi e strumenti più moderni. Dal soffitto i grandi fari, simboli della sala operatoria, come grandi dischi volanti, hanno illuminato chissà quanti interventi chirurgici e quanti sguardi e abbracci, fra i medici che operavano in equipe. La soddisfazione per gli interventi riusciti era il senso della loro professione e missione insieme: l'anima e la razionalità che, uniti, in armonia, muovono il vero, il mondo di un ospedale. Per un chirurgo un intervento riuscito è come far partorire una nuova vita, è una cosa davvero bellissima. Quando non riesce, la consapevolezza di aver dato il massimo è la pace della sua coscienza. Io credo molto in questi uomini, dove dovere e piacere si incontrano in un tutt'uno: il piacere del proprio mestiere. Lo chiamo mestiere perché lo sento più umano... come il po-

liziotto, il giudice, lo scrittore, e mi auguro anche che quei politici, che avranno l'onore di ereditare il destino di questo posto, abbiano la coscienza e la consapevolezza morale che oltre i numeri da far quadrare ci sono le persone, e che tradire le loro aspettative è come tradire se stessi. Se si è “un vero politico” si dovrebbe provare questo... “Ama il paziente tuo come te stesso”, e spero che gli amministratori pubblici addetti non odino se stessi... ma andiamo avanti...

Sono fantastici quei ragazzi e ragazze alle prese coi loro filmati e le loro foto; è un'atmosfera che non avevo mai respirato, mi sembrano tutt'altro che studenti... E Gin che mi fa sentire un modello, quando mi scarica addosso una raffica di scatti... ta ta ta... e io rido. Grazie Gin, devo riappacificarmi con il mio successo, la mia autostima e anche la macchina fotografica; un giorno vi spiegherò perché!

Ora siamo alla pediatria; un reparto speciale. Gli ambienti, le mura, i soffitti sono colorati di azzurro con nuvole bianche. Alle pareti, enormi disegni e anche fogli colorati e disegnati dai piccoli pazienti. Sono circa una decina di stanze più i servizi. Ci sono giocattoli e giochi vari. Vedo un camion e ci gioco un pochino; meravigliose invenzioni i giocattoli, per far “evadere” i bambini in un am-

biente accogliente, non asettico. È lontano il tempo in cui le mamme menzionavano il dottore che per punizione faceva la “puntura”... meno male! Entro in una delle stanze e dalla finestra scorgo un grande camino ed esclamo spontaneamente: Auschwitz, è meglio che resti fuori.

Ed ecco che ci ritroviamo tutti fuori. La visita è conclusa e ovviamente non abbiamo visitato tutto l'ospedale.

Si legge la soddisfazione in ognuno di noi. Ho vissuto una nuova esperienza e spero che mi serva a riaccettare le macchine fotografiche e i video; quei ragazzi alle prese con le loro macchine così professionali è un'immagine positiva. Auguro loro di cuore che si avveri il desiderio che rincorrono.

E a chi ci legge spero di aver trasmesso lo spirito di questa grande piramide comasca, con l'augurio che abbia un futuro degno di quelle equipe che ci hanno lavorato.

Al personale del Sant'Anna che ci ha assistito e accompagnato un sentito ringraziamento.

Testo di **Giampiero Valenti**
Foto di **Gin Angri**

• VISITA AL “VECCHIO”
OSPEDALE DI COMO





• VISITA AL CENTRO DI PRIMA ACCOGLIENZA PER MINORENNI DI TAVERNOLA

Da ogni parte del mondo: le sedie a colori

Siamo a Tavernola, nella periferia di lago tra Como e Cernobbio, in visita al Centro di Prima Accoglienza per minorenni stranieri. Le recenti vicende del nord Africa ci hanno portato qui. A cercare di capire meglio. Il Centro? È poco più di una casa nascosta in fondo a una via quasi di paese: un cancello verde con sopra scritto "edificio ecologico", un cortile breve che ci separa da una casuale catasta di materassi e di reti destinati a un viaggio certo più breve di quello che si legge nel meraviglioso volto di un bambino che ci osserva oltre, oltre tutto, mentre porta un sacco pieno di pane. Entriamo in quattro: c'è chi scrive e chi fotografa; entriamo in quattro dentro una stanza chiusa da una porta a vetri: due donne sorridenti ci accolgono intanto che passa un giovane dagli occhi fin troppo intensi e scuri. Aspettiamo che arrivi Andrea, il responsabile del Centro; siamo dentro una stanza con tanti mondi, appesi al muro come poster, mondi messi lì apposta per non fare dimenticare le radici; ma da dove ven-

Io e Rosanna che scrutiamo solo sogni che alla fine sono chimere speranze sognate e luminose dentro occhi luminosi, dentro mani di giovani dentro mani di speranza, dentro questi giovani che un giorno diventeranno forse grandi uomini per navigare oltre tutto, per andare oltre questo mondo che non sa più vedere con occhi luminosi e profondi.

gono questi ragazzi dagli occhi scuri come le notti dentro favole lontane da mille e una notte? Da dove arrivano queste persone dagli occhi chiarissimi come i mari che hanno attraversato? Il mare lontano fuori e qui divani colorati e un "benvenuto" in tutte le lingue d'Oriente e del nord dell'Africa. Arriva Andrea che ci porta sopra a visitare camere con letti: un letto con le scritte in arabo di fianco a un altro con diciture in pakistano e un altro ancora proprietà di un albanese e poi disegni di antiche cattedrali di Oriente, scritte che sembrano esse stesse opere d'arte, ricami raffinati e leggeri. Visitiamo come turisti cittadini del mondo le stanze che arrivano da ovunque, letti che volano sopra tappeti orientali o nuvole di Albania o musiche di Tunisia. Un locale per servire il pranzo o la cena con le sedie di una realtà arcobaleno. Mischiate tra loro da segnaposti diversi messi apposta per unire anziché dividere, per unire nel colore le diversità. Perché l'azzurro mare dell'Albania sta meglio con l'intenso e scuro di Oriente. I ragazzi che ci osservano con gli occhi sorridenti ci vengono incontro per salutare, timidi e cortesi. Venuti da lontano sono subito vicini e noi siamo già dentro le loro vite

in viaggio verso l'Italia, la "nostra" Italia. Ifan è qui da dieci mesi, passando dall'Iran, per la Turchia, per l'Italia, da Ancona, per Milano, fino a Como. Diciotto anni da compiere il giorno dopo la nostra visita, di maggio, il 14 maggio. Fuggito dal Pakistan, venuto via da una mamma malata di cuore, dal papà giardiniere, da un fratello ingegnere, da due sorelle, da due fratelli, scappato da una scuola per fare il meccanico, che era il suo sogno. È volato via una notte attraverso le montagne che tanto erano alte e si vedevano anche sopra la notte, e tanto è volato via dentro un furgone, poi a piedi di notte e poi dentro una nave insieme a mille altre anime, la notte senza un filo di vento, senza un filo di acqua per la gola, dentro un viaggio durato una vita di coraggio. Ifan ha attraversato una cordata di Paesi di Oriente fino ad arrivare in una città di metà Italia con il mare davanti e poi ancora via sino al lago, con un bel lago di Lombardia dentro una casa quasi di paese ai margini di una città con le mura e un lago con due rami. Venuto via verso una città antica come la sua, che è ritratta sopra il suo letto nella sua camera di mille paesi dentro un paese di lago. Venuto via con in tasca la passione per la storia, quella antica fatta di templi lontani d'Oriente che si avvicinano dentro città di Occidente. Asimesa, diciassette anni, anche lui in fuga dal lontano Pakistan. Partito per trovare un lavoro, una famiglia che non vede più: una sorella, due fratelli a casa senza un lavoro. Che viaggio...! Camion fino in

Iran, per venticinque ore senza fermarsi, senza mangiare, dall'Iran in bus, dopo due giorni di riposo in una casa per mangiare e bere, dall'Iran a piedi per le montagne per tante ore di notte, sempre di notte, solo qualche volta di giorno, poi la Turchia, Istanbul, qualche volta una macchina, qualche volta barche da Istanbul, poi una benda per farlo salire sulla nave, la paura di non vedere, di stare fermi, una piccola stiva con altre persone per otto ore sulla nave fino a Bari, poi libero, poi un treno per Milano, due giorni al parco a dormire, poi incontra un pakistano che lo manda a Como. Poi lontano dalle maestre in Pakistan che, mi dice sorridendo, picchiano. Poi lontano dalla paura. Asimesa e i suoi occhi, vedo solo i suoi occhi, il suo sorriso e non servono altre parole, e non serve chiedere ancora. Ora basta il sole che penetra le finestre di una casa vicino al lago, ora basta sognare che tutto andrà bene adesso, bene. Chelai Abbaz, diciotto anni compiuti a maggio, da un anno in Italia. Partito dall'Albania del sud, lì ci sono ancora le sorelle, due, il fratello in Italia. Sorelle sposate, una ha appena fatto un figlio: Hesli due mesi. Partito dal sud dell'Albania, a piedi per undici ore e arriva nella bianca e azzurra Grecia, poi con la nave a Corfù per un giorno fermo lì, da Corfù a Patras dove c'è un cugino che lo aiuta a prendere un aereo per l'Italia, poi a Como per giri di conoscenze. Genitori agricoltori, gli chiedo sogni, risponde semplice: fare il termoidraulico, come contadino ha già lavorato. Di soli campi

non si può vivere. Il sogno? Vivere in Italia. Chelai, occhi questa volta azzurri come la Grecia e forse anche come l'Albania e forse anche come l'Italia. Forse solo occhi del mondo, per tutti gli altri occhi del mondo. Finisco le mie interviste. Rosanna, la collega redattrice che mi accompagna, affolla la mia mente e la sua mente di domande che ci affollano tutte, che ci avvolgono di sguardi dal resto del mondo. Rosanna che domanda quale forza li spinge lontano dalle loro case, dall'affetto, quale libertà sognano, quali democrazie sognano, quale bisogno di riparazione dalle violazioni del loro dentro, da quale mondo globale e male governato e male tutto fuggono. Rosanna, che mi accompagna dentro questi sguardi che vanno comunque oltre tutto, che vanno oltre ogni domanda di sogno, di libertà, di speranza in un mondo che non sa andare più oltre, se non sa vedere oltre quello che c'è, che non sa più sognare. Io e Rosanna che cerchiamo insieme di navigare dentro un oceano troppo lontano che vediamo solo occhi e soli intensi che il resto non conta. Io e Rosanna che scrutiamo solo sogni che alla fine sono chimere speranze sognate e luminose dentro occhi luminosi, dentro mani di giovani dentro mani di speranza, dentro questi giovani che un giorno diventeranno forse grandi uomini per navigare oltre tutto, per andare oltre questo mondo che non sa più vedere con occhi luminosi e profondi.

Testo di **Lisa Tassoni**
Foto di **Gin Angri**



Andrea Podazza, responsabile del Centro di Prima Accoglienza di Tavernola.



INTERVISTA A LOREDANA BORGHİ DELL'ATELIER DI OSSUCCIO

Un lago di segni, simboli e colori



Arrivando davanti all'edificio della comunità di Ossuccio, quello che colpisce subito la vista è la serie di splendidi mosaici affissi alla parete esterna della struttura, realizzati dagli utenti sotto l'attenta supervisione dell'arteterapeuta Loredana Borghi.

La cosa più impressionante è che queste decorazioni sono interamente realizzate con materiali di scarto: piastrelle, mattonelle e addirittura specchi, recuperati e trattati in modo da raffigurare figure geometriche, quali triangoli e cerchi che sembrano pianeti intenti a seguire orbite ellittiche, e anche serpenti stilizzati impressi sopra un emblema che ricorda gli standardi medievali.

Entrando nell'atelier di arteterapia faccio la conoscenza di Loredana, arteterapeuta, e dei suoi artisti: Erica, Franco, Antonio e Corrado. A dire il vero Corrado lo conoscevo già abbastanza bene, in quanto è ospite come me della comunità di Musso, e colgo l'occasione per

ringraziarlo per tutto l'apporto che ha elargito per la realizzazione di questo articolo. Conoscendo Loredana ho subito capito che gli schemi e le "etichettature" le vanno molto stretti; infatti lei si batte affinché i suoi artisti, oltre a trarre giovamento dalla catarsi scaturita dalla creazione artistica, possano avere gratificazioni personali e riconoscimenti anche e soprattutto al di fuori dei consueti "canali" della psichiatria.

Nell'intervista che segue sono registrate, su suo prezioso suggerimento, anche alcune risposte dei partecipanti all'atelier di arteterapia di Ossuccio.

Che cos'è l'arteterapia?

ERICA: è un'attività dove ognuno si può esprimere attraverso il disegno e altre forme d'espressione.

CORRADO: è la modalità di poter esprimere le proprie emozioni attraverso vari mezzi; emozioni che possono essere trasmesse anche agli altri.

FRANCO: l'occultamento del l'arteterapia è vedere nelle viscere le interiora che l'esteriorità asporta.

ANTONIO: è un modo di espi-



mere e di far vedere agli altri quello che si ha dentro, esprimere la propria personalità, rendere partecipi gli altri delle proprie opere, portarle "fuori".

LOREDANA: è raggiungere il benessere mediante l'espressione artistica, esplorando la propria esperienza interiore, cioè sentimento, percezione, immaginazione. Il processo del fare artistico ha in sé potere curativo; l'atto creativo diventa occasione per esprimere se stessi. Una salutare esperienza di crescita.

In che modo aiuta i "pazienti"?

LOREDANA: all'arteterapeuta è concesso il privilegio di incontrare l'altro nel momento in cui si sintonizza con le intime tensioni, il corpo dialoga con la materia e l'immaginazione trova la forza di fissarsi in forme concrete. Il ruolo principale dell'arteterapeuta è quello di assistere, accompagnare l'artista perché restituisca un proprio stato d'animo e lo comunichi di nuovo all'esterno. Affinché ciò accada è fondamentale instaurare con il paziente una relazione empatica; per questo riconosco all'atelier una certa "sacralità", uno spazio pregno dell'essenza di coloro che lo abitano, della loro impronta e vita interiore.

Ci sono quindi dei miglioramenti?

ERICA: sì, mi sento di buon umore, è un'ora piacevole che aiuta a socializzare.

Desideriamo sempre più uscire dallo spazio protetto e confinato del presidio psichiatrico ed entrare nel mondo per comunicare un'idea, lasciare una traccia.

CORRADO: mi sento più sollevato e alleggerito.

ANTONIO: sono un tipo solitario, però con l'arteterapia mi sento a mio agio anche con le altre persone del gruppo.

LOREDANA: la creazione artistica aiuta a ricostruire la propria storia. L'arte ha una funzione compensativa, ma anche consolatoria e riparatrice, vitale: aspetti che ne costituiscono il potenziale terapeutico. L'atelier è un momento di socializzazione, d'incontro, un'occasione di porsi in relazione con gli altri e avere allo stesso tempo uno spazio proprio entro cui avvolgersi e dare vita alle ombre. Creazioni di gruppo hanno trovato una collocazione esterna all'edificio psichiatrico: un mosaico per la mensa dell'ospedale di Menaggio, una scenografia per una compagnia teatrale, dipinti per un carnevale donati alla scuola materna di Donago. L'atelier per noi riveste un ruolo importante rispetto alle dinamiche d'integrazione con il territorio, un'occasione di dialogo, apertura e lotta allo stigma.

Vi ritenete soddisfatti del lavoro che avete intrapreso? CORRADO: sì, mi sento soddisfatto sia del lavoro di gruppo che di quello personale. ERICA: sì, mi sento soddisfatta principalmente per il lavoro di gruppo.

ANTONIO: è un modo per sfogarsi liberamente senza paura di subire un giudizio. LOREDANA: sì. Un viaggio con brevi soste, stimolante; la possibilità di riscoprirsi e mettersi in gioco a ogni partenza e, sempre intorno, un paesaggio affascinante.

Quali sono le forme di espressione che utilizzate?

LOREDANA: disegno, pittura, mosaico, installazioni; lavoriamo molto con carta, cartone, materiali di scarto e di recupero; tecniche non convenzionali ma immediate, libere e

gestuali. Questo modo di operare viene vissuto come la scoperta di abilità nascoste che la paura di "non essere capace" inibiva. Nell'operare insieme si annullano i ruoli, acquista importanza l'oggetto del lavoro e le energie di tutti convergono alla sua realizzazione; si agisce in un clima di scambio e collaborazione, un incastro di sinergie diverse.

Qual è la formazione che bisogna seguire per diventare arteterapeuta?

LOREDANA: il centro di arte terapia "La linea dell'arco" di Lecco organizza scuole di formazione post-diploma e post-laurea. Io ho frequentato, come uditrice, le lezioni della dr.ssa Laura Tonani all'accademia di Brera a Milano all'interno del corso di perfezionamento in teoria e pratica della terapeutica artistica dopo il diploma conseguito presso l'accademia "Aldo Galli" di Como.

Vi ritenete soddisfatti del lavoro che avete intrapreso?

CORRADO: sì, mi sento soddisfatto sia del lavoro di gruppo che di quello personale.

ERICA: sì, mi sento soddisfatta principalmente per il lavoro di gruppo.

ANTONIO: è un modo per sfogarsi liberamente senza paura di subire un giudizio. LOREDANA: sì. Un viaggio con brevi soste, stimolante; la possibilità di riscoprirsi e mettersi in gioco a ogni partenza e, sempre intorno, un paesaggio affascinante.

Testo e foto di Demir Regalia

"Scrivere è cercare la calma"



"Scrivere è cercare la calma, e qualche volta trovarla. È tornare a casa. Lo stesso che leggere. Chi non scrive e non legge mai è sempre fuori casa, anche se ne ha molte. È un povero, e rende la vita più povera".

ANNA MARIA ORTESE

on queste parole in mente, parole che mi fanno la strada, mi affaccio un mercoledì pomeriggio alla riunione di redazione nel Centro Diurno di Como, dentro una stanza con domande attente e sguardi accesi. Mi viene subito data la chiave d'ingresso per affacciarmi alle pagine di un giornale, che odora

di inchiostro, che è grande e si appoggia sulle ginocchia come gli strofinacci da cucina per le donne anziane, che è così ricco da farmelo chiudere subito.

"Lo porto a casa", dico. A casa lo riapro, ci entro, inizio il viaggio.

Un detto ebraico dice: "Tieni un libro in mano e sarai pellegrino alle porte di una città nuova". Anche ogni articolo di giornale, e di questo giornale in particolare, è casa, città, continente, mondo. Da esplorare. Bisogna far piano, non disturbare con il rumore dei passi, non cercare di sovrapporre la propria mappa alle strade dei pensieri, interviste e racconti, degli altri.

La prima sorpresa riguarda la qualità di contenuti e immagini. "Ma sono tutti professionisti?", mi chiedo. Non sono

professionisti della parola stampata, ma ognuno lo è della propria vita, si è guardato dentro per gioia o dolore, quando stava bene o nei momenti di malattia, e per questo sa guardarsi attorno, dire ciò che vede senza pretendere che sia la verità, che sia giusto, che sia normale.

Sono stata invitata a entrare in queste pagine, incontrarmi con altri argomenti e pensieri. Porto la mia esperienza.

Da circa dieci anni utilizzo la tecnica della scrittura autobiografica come metodo per comprendere quello che vivo, quello che in passato mi ha portato a successi o inciampi anche grandi, quello che succede oggi e, soprattutto, cosa voglio fare e chi voglio essere, domani.

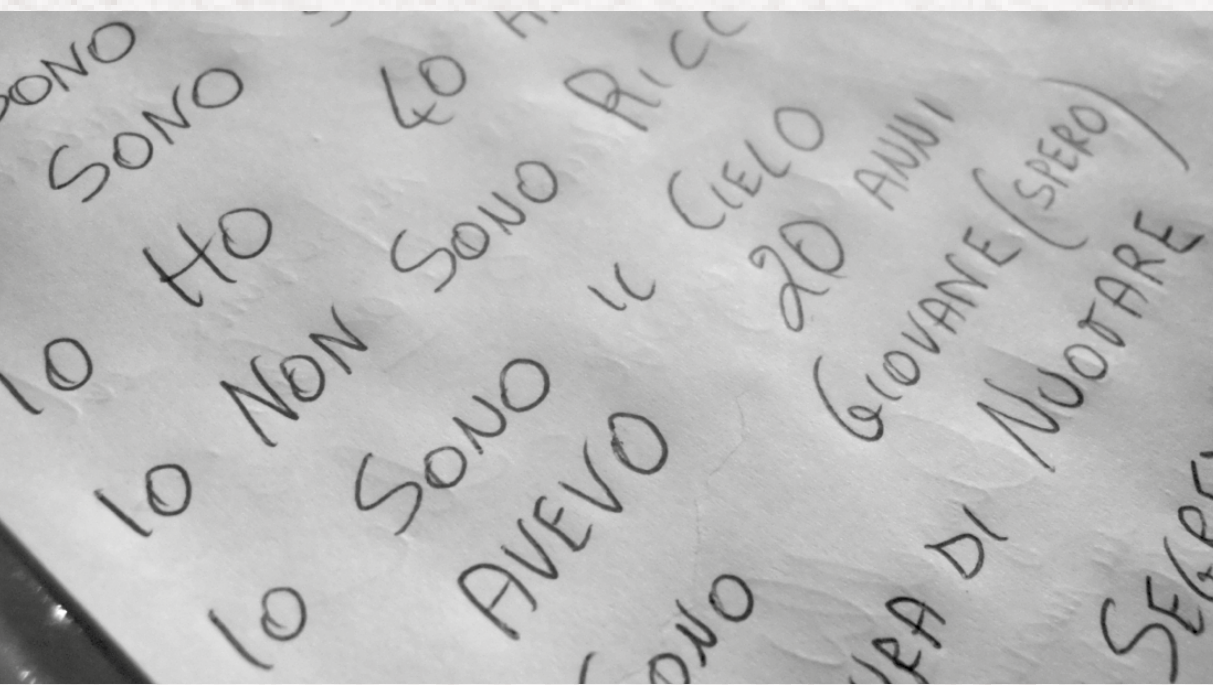
La scrittura è comprensione, disciplina, umiltà, obbliga a chinare la testa e, nel far questo, avvicina alle cose che abbiamo davanti e dentro i pensieri. Ci obbliga a dipanare la matassa dentro la testa fatta di sogni, paure, desideri, ricordi, fastidi, quel chiacchiericcio incessante della mente che non si ferma neanche nel sonno e ricomincia ogni mattina.

Usando tecniche di scrittura di sé, che non vuol dire semplicemente scrivere il diario o la lista della spesa, ma svolgere anche precisi esercizi e rispondere a stimoli e domani in sequenza, si sviluppa una caratteristica molto importante: quella dell'attenzione. Non si scrive di sé per fantasticare, ma per stare più desti. Per sviluppare consapevolezza, comprendere gli esiti delle nostre azioni, guidare il corso della vita ma anche lasciarsi fluire, pronti a raccogliere opportunità, doni lungo la strada, sorprese.

Ho portato questa tecnica in diversi contesti, l'ho insegnata a psicologi, educatori, insegnanti, ospiti di Comunità per malati psichiatrici e malati di Aids e sempre, dopo qualche esercizio o incontro, ho sentito il rumore: una sorta di "Crick". Quel suono del guscio d'uovo che fa una crepa sottile prima di aprirsi. È sempre avvenuta questa magia, c'è sempre stato un punto in cui chi alzava la testa dal foglio aveva uno sguardo nuovo e una finestra improvvisa dentro i pensieri da cui entrava luce, e altra ne usciva.

La scrittura di sé non necessita di talento letterario, richiede semplicemente la capacità motoria di tenere in mano la penna e muoverla sul foglio (o in alternativa usare il computer), a volte richiede pazienza, altre il coraggio di dare nome e cognome a ciò che si vive, siano fatti, ricordi, relazioni. È forse questa la parte difficile, quell'onestà intellettuale che implica non abbellire la nostra esperienza o le azioni che abbiamo fatto, non scappare davanti alle responsabilità (che a volte riguardano anche emozioni o sentimenti) e accettare i doni che la vita ci ha fatto, riconoscendoli e smettendo di lamentarci per tutto quello che, ancora, non ci appartiene.

La scrittura richiede la capacità di stare da soli, invita all'indipendenza, è preparazione prima di incontrare gli altri: perché non si scrive per arrotondarsi in se stessi come una merendina Girella, ma per costruire ponti, tendere la mano, avere riconosciuto sulla carta che abbiamo bisogno di aiuto, alzarci e chiederlo, avere scritto che da troppo tempo non sentiamo la pioggia sui capelli, e al primo temporale uscire per strada, lasciando a casa l'ombrello. Scrivendo si allena il dialogo con la parte più intima, spirituale e selvaggia. La nostra parte antica, presente fin dalla nascita,



ta, che conosce tutte le risposte ma comunica interrogandoci. Sintonizzarsi sul luogo dentro di noi dove c'è inquietudine, placarla dando nomi e cognomi alle nostre paure, debolezze, difficoltà, scrivere la calma e provarla. Se utilizzata con costanza e disciplina, la scrittura può diventare una sorta di pratica spirituale, nella quale siamo liberi di esprimere il nostro personale dialogo con la divinità o filosofia a cui facciamo riferimento, inventarci un linguaggio o una preghiera per comunicare con essa, assegnarle uno spazio sulla pagina bianca, spazio che permette anche di distanziarcene, quando sentiamo che sta prendendo sopravvento sui nostri pensieri o limita le nostre azioni più semplici.

Sulla carta, senza essere presi per matti, possiamo scrivere lettere a chi eravamo quando avevamo sei anni, a chi saremo quando ne avremo ottanta, possiamo dialogare con un filo d'erba o con l'ultima stella del Cosmo, possiamo scrivere il diario di un viaggio impossibile, parlare con una persona che non c'è più, ringraziandola per quello che ci ha insegnato e trasmesso.

L'importante è che, una volta posata la penna sul tavolo, non si chiuda il quaderno o si pieghi il foglio a forma di aeroplano, e si esca per strada, curiosi d'incontrare altre vite, parole, esperienze. Perché la scrittura è bagaglio, ma noi siamo il viaggio.

Scrivere per essere liberi o, come disse Fernando Pessoa: "Per dare ad ogni emozione una personalità, e ad ogni stato d'animo un'anima".

Testo di
Francesca Marchegiano
Foto di
Mario Civatì



• INTERVISTA A LUCA BONAFFINI

Un Angelo mi aprì la porta



Luca Bonaffini è un cantautore “particolare” ed è un artista eclettico (oltre a essere cantautore è anche un regista teatrale). Il suo rapporto con la musica attraversa anche il disagio. Ho avuto il piacere d’incontrarlo in uno spettacolo. Da qui è nata in me l’idea di intervistare Luca Bonaffini, persona squisita e profondo conoscitore della musica d’autore italiana. Oserei definire il suo genere un “country padano con testi positivi”, in cui la speranza di una vita migliore e di uno stare bene esce alla distanza. Basta citare una parte di *Chiama piano* e si intuisce la cura che Bonaffini dà alla persona (Chiama piano, sai che non sarò lontano... tu chiama piano ed arriverò io in un attimo quell’attimo è anche mio). Forse non tutti sanno che Bonaffini in un passato recente è stato anche educatore presso una comunità di recupero psicoterapeutico...

tri, la fantasia aiuta a creare la propria vita. Quindi anche l’arte, la musica e le discipline possibili.

Che cosa ha significato per te collaborare con Bertoli?
Ero molto giovane e, come accade a chi viene “svezza”to”, scoprii il paese delle meraviglie. I miei ascolti adolescenziali erano volti prevalentemente al cantautorato italiano e io, appena ventenne, frequentante la facoltà di pedagogia con indirizzo psicologico, andavo alla ricerca di un produttore o di una casa discografica che potesse far diventare professione la mia passione per la musica. Il sogno di tanti, insomma. Angelo mi aprì la porta, come era solito fare con tanti, negli stessi anni in cui la aprì a Ligabue. Giravamo per casa sua come se fossimo dei figli. Il Liga, con il suo grande carisma e un’identità già formata, io più timido e romantico, colmo di melodie e di profondità creativa. Dal 1983 al 2002 abbiamo scritto, viaggiato, cantato, sofferto e combattuto insieme. Collaborare è un verbo giusto ma incompleto: convivere e condividere. Questo è stato il percorso fatto da me e dal mio mentore artistico e professionale Pierangelo Bertoli.

L’esperienza come educatore in che modo ha influito sul tuo scrivere canzoni?
Ha influito sulla mia quotidianità. Sulla modalità relazionale e sulla capacità di affrontare i problemi con meno isteria di quanto un artista o presunto tale si carichi lungo la propria non facile strada. Sui contenuti e sul mio “scrivere” in generale, non solo canzoni, non ha influito o almeno non credo.

Ti sei lanciato in una nuova esperienza, il Teatro delle Arti; che cosa ti ha spinto?



Oltre il giardino
dal giornale... il concerto

Che spettacolo!

Luca Bonaffini

Compositore di musiche e autore di testi per canzoni, Luca Bonaffini si è affermato intorno alla fine degli anni ‘80 come collaboratore fisso di Pierangelo Bertoli, firmando per lui molti brani in album di successo, all’interno dei quali compare anche come vocalist, armonicista e chitarrista acustico. Altre sue canzoni sono state interpretate anche da Patrizia Bulgari, Flavio Oreglio, Sergio Sgrilli, Fabio Concato, Nek e Claudio Lolli.

Ha pubblicato, come cantautore, diversi album dal 1988 al 2007; ha vinto il premio Rino Gaetano (1988) Targa critica giornalistica e il Premio Quipo (1999) al Meeting delle Etichette Indipendenti di Faenza (miglior progetto multimediale); ha partecipato al Festival del Teatro Canzone, Premio Giorgio Gaber (2005) e all’album *Quelle piccole cose* del Premio Tenco (2008); è stato nel 2000, insieme all’attore e scrittore Flavio Oreglio, ideatore del Festival della canzone umoristica Musicomedians e curatore di rassegne dedicate alla musica d’autore e al teatro canzone. Nel 2010 diventa direttore artistico del Premio Isabella d’Este, rassegna di arte, cultura e spettacolo, ispirata alla Signora del Rinascimento mantovano, che si svolge a Cavriana, e del Teatro delle Arti di Mantova.

Discografia pubblicata

- | | |
|-------------|--|
| 1988 | Astrologia (Carrere/CGD) |
| 1993 | Blez (Sugar Music/RTI Music) |
| 1996 | Minora (Giungla Records/BMG Ricordi) |
| 1997 | Prima di oggi era già domani (Giungla Records/RTI Music) |
| 1998 | Scialle di pavone (Archimedia) |
| 1999 | Il ponte dei maniscalchi (Archimedia) |
| 2002 | Treni (album) (D’autore/Azzurra Music) |
| 2004 | La canzone va a teatro (Nota music) |
| 2007 | Nessuno è scomparso (Teorema Records/Delta Dischibene) |

Da almeno vent’anni mi occupo di questi “laboratori itineranti”, offrendo la mia capacità di esserci e di coordinare i progetti artistici e i loro protagonisti: quello che mancava era un posto fisso. C’è stato, non so se oltre giungo ci sarà ancora, ma nel giro di sei mesi abbiamo costruito idee e spettacoli che per il futuro ci serviranno moltissimo. Bellissima esperienza. Educativa!

Ti definisci un cantautore nell’ombra. Come vedi i rapporti con i mass media? Come vedi la musica e il rapporto con la discografia...?

Gli altri ci definiscono “cantautori all’ombra del sole dei media...”, io non definisco più. Penso che negli anni ‘70 il disco o supporto fonografico avesse preso un significato diverso da quello per cui era nato. I concept, il teatro canzone, il cantautorato gli ha attribuito un valore culturale e artistico assimilandolo al libro, all’opera teatrale e al film. Oggi la musica è soprattutto live. Ma l’importante è “documentarla”. Il dvd, il cd, l’ebook o altro devono servire a questo. La discografia è per sua definizione un elenco, come la biografia: un database cronologico di fatti, eventi, opere e definizioni, ma senza emozioni. E il compito dell’artista è dare emozioni, lasciando ai biografi il compito di stendere biografie, discografie, filmografie ecc. No?

Luca finisce la sua intervista lanciando una domanda alla quale risponde volentieri: “Sì, l’artista deve dare emozioni”... poi...

Testo di **Cristiano Stella**
Foto d’archivio

• CANTA CHE TI PASSA

Me e la musica...



Dopo averla persa, dopo esserne diventata allergica... L’ho cercata ovunque: al lago, sopra i monti... Questa musica che per sette anni ha potuto fare a meno di me. C’è una poesia che rispecchia perfettamente il mio modo di vivere la musica quando avevo vent’anni. Ricordo che leggendola mi sembrava di sentirla già musicata. Era la musica delle parole a darmi quest’impressione. Era il 2003.

Carcel perpetua

Yo vivo encadenado a tu hermosura,/lo mismo que a su roca, Prometeo;/sin poder quebrantar la ligadura/que me une a ti... por más que forcejeo./¿De qué delito bárbaro fui reo,/para tener que soportar tan dura/y a la vez dulce pena? Mi deseo/es un placer que llega a la tortura. Me atraes como abismo luminoso;/lucho, por arrancarme de tu lado,/con las fuerzas terribles de un coloso./¡Inútil! A vivir siempre abrazado/a tu cuerpo flexible y armonioso/parece que estuviera condenado.

Julio Florez

Prigione eterna

Vivo incatenato alla tua bellezza,/come alla tua roccia Prometeo;/senza poter spezzare la catena/che mi unisce a te... per quanto mi sforzi./Di quale barbaro delitto sono stato colpevole,/per dover sopportare una così dura/e nel contempo dolce pena? Il mio desiderio/è un piacere che sfiora la tortura./ Mi attrai come un abisso luminoso,/lotto per staccarmi dal tuo fianco,/con la terribile forza di un gigante./Inutile! Pare che sia condannato/a vivere sempre abbracciato/al tuo corpo flessibile e armonioso.

Poi musical Carcel Perpetua, voglio dire che ci agguinsi la mia musica, e la incidemmo in uno scantinato. Fu l’ultimo esperimento che feci prima di implodere dentro, prima di sentire qualcosa sciogliersi nella testa definitivamente e di dover dare alla musica un lungo, ma non eterno, addio.

“I bambini sono i più grandi artisti”, ha detto Picasso. “Perché hanno maggior bisogno di riconoscimento”, dice il mio psichiatra.

Mi riusciva di scrivere canzoni solo se innamorata. Marta innamorata = Marta cantautrice, ma solo negli ultimi anni, quando un enorme vuoto non mi permetteva più di scrivere per il semplice gusto di farlo.

Da allora (chiuso quello che chiamo il mio bizzarro e spensierato “periodo glorioso”) ho vissuto la musica con un profondo senso di umiliazione e frustrazione. Non capivo più nulla, perché non riuscivo a studiare, perché gli altri diventavano sempre più bravi a colorare con le note il loro mondo, perché gli altri potevano pure permettersi di “tirarsela”. Gli altri, gli altri...

E io non ero nulla, osservavo la loro dottrina, le loro tecniche impeccabili, con il fiato sospeso, avvolta dalla nostalgia di ciò che la musica era stata per me: una bambina semplice.

... E con semplicità ho ripreso a cantare. Il mio è un canto imperfetto, ma senza bugie. Difficile trattenere le lacrime, perché è per me vitale. Le critiche, i giudizi... Ho capito

che non ti portano lontano, che non sono per la musica. Non mi riguardano più, ora che ho imparato ad ascoltare. (Se avessi davanti un artista bloccato gli suggerirei questa banalità: fregatene... lasciati andare...)

L’ho cercata al lago e sopra i monti.

L’ho cercata nella gioia e nel dolore lacerante. Senza toccarla mai.

Chi riesce a toccare il proprio cuore?

“Il suono più bello che si possa ascoltare è quando siamo così in silenzio da sentire il battito del nostro cuore.” (L. Bassetto)

Testo di **Marta Orlando**
Foto d’archivio



• PACE, MACROBIOTICA E NONVIOLENZA

Una redattrice ci confida il suo rapporto tra alimentazione e un nuovo benessere



Macrobiotica è una parola greca che letteralmente significa “lunga vita”, “longevità”, ma che in una accezione più

ampia è venuta ad assumere il senso di “grande vita”, cioè “vita piena, realizzata, armonica”. È da un po’ di tempo che mi dico che essermi imbattuta nella filosofia della macrobiotica sia stato il più bel regalo mai ricevuto. Questo fu dovuto a un’amica, che mi consigliò un libro che trovai molto coinvolgente. Leggendo sviluppai una passione per la macrobiotica. Questo interesse si sviluppò nell’anno successivo al verificarsi del fenomeno “voci” e fu motivo di impegno, che mi aiutò a superare e a uscire dalla solitudine di quei mesi. Quando cerco

una ricetta e rileggo gli articoli che scriveva Martin, filosofo della macrobiotica che ho conosciuto di persona, mi si allarga il cuore, mi ritengo fortunata della sua conoscenza che mi ha aiutato ad accrescere il mio benessere psicofisico e spirituale. Non ho più il colon irritato, mi sento in forma e sto in pace con me stessa, anche perché ho trovato un amico dei miei ideali: “pacifismo e cioè non-violenza”. Così mi sono confrontata con una visione più olistica della medicina. Questo mi permette di non impazzire veramente, perché mi dà la possibilità di assistere e forse anche partecipare alla discussione che sta avvenendo fra gli accademici: psicofarmaci o psicoanalisi? Io propendo per la seconda disciplina, ma purtroppo le “voci”

Ho potuto dedurre che con la “macrobiotica” potremmo sfamarci tutti, e dicendo “tutti” intendo la popolazione mondiale, e si risparmierebbe anche il consumo di acqua per le colture che invece gli allevamenti di animali richiedono. Ma qui ci sarebbe bisogno di mettere ordine nelle economie mondiali. Sarà possibile? Io ci spero.

che sentivo dentro di me erano anche cattive e quindi ho dovuto chiedere aiuto, nell’affronta-

re la paura, allo psicofarmaco che mi dà una mano, perché rimango più salda e con la mente più lucida.

Per fortuna mia, fin dall’inizio di questa avventura mi dissi: è importante dialogare con le mie “voci”. Sono stata immersa in quel teatrino fino a oggi, ma le cose sembrano più complicate di quanto immaginavo. Quindi non mi lascio prendere dal pessimismo più di tanto, perché anche grazie alla fede in Gesù ho imparato ad accrescere una buona autostima in me, evitando invidie e sensi di colpa. Spero bene. L’impegno è importante: ce la farà? Mi auguro di sì. Sto riscoprendo l’entusiasmo e la tenerezza. Auguri Rosanna.

Ho potuto dedurre che con la “macrobiotica” potremmo sfamarci tutti, e dicendo “tutti” intendo la popolazione mondiale, e si risparmierebbe anche il consumo di acqua per le colture che invece gli allevamenti di animali richiedono. Ma qui ci sarebbe bisogno di mettere ordine nelle economie mondiali. Sarà possibile? Io ci spero.

Testi di **Rosanna Motta**

ALIMENTAZIONE



Stili di vita

Il mio rapporto con il cibo è sempre stato ottimo. A causa dell’ansia ho sempre mangiato velocemente. Ho sempre apprezzato il cibo, anche quando ho avuto i vari ricoveri; l’appetito non era mai venuto meno. Anzi, ricordo che a metà degli anni ‘80 dissi alla mia amica L. che la sua cucina mi riconciliava con la vita. La sua era una cucina semplice, ma gustosa, che aveva prodotto in me questo risultato. Imparai da lei alcune ricette: il fegato di vitello con il prezzemolo, la cervella fritta, i rognoncini, il vitello tonnato, il sugo per la pasta con diverse verdure, la cazzuola con la polenta, il bollito misto con la mostarda. Tutte ricette che abbandonai senza rimpianti quando incontrai le ricette della macrobiotica, che ritengo l’ideale per chi vuol vivere a lungo, dando a me il conforto di non aver lottato invano. Cosa desideriamo soprattutto noi esseri umani dalla vita? Vivere il più a lungo possibile, avendo un benessere psicofisico che permetta di affrontare le esperienze della vita con gioia e partecipazione, raggiungendo anche la felicità. Un desiderio ancora inappagato, ma non pongo fine alla ricerca.



photofinish

di Mario Civati

Brienno - 7 luglio 2011

N9P

EDITORE
**Associazione
NèP Onlus**

NèP - Nessuno è Perfetto
Via Vittorio Emanuele, 112
22100 Como

www.associazionenep.it
associazione.nep@gmail.com
telefono 345.22.98.979

FACEBOOK ASSOCIAZIONE
NèP Onlus - Nessuno è perfetto

DIRETTORE RESPONSABILE
Gin Angri

COMITATO DI REDAZIONE
**Gin Angri, Tomaso Baj,
Isabella Cardani,
Mauro Fogliaresi, Carla Tosini**

RECAPITI REDAZIONE
oltreilgiardino.nep@gmail.com
telefono 335.685.82.85

FACEBOOK REDAZIONE
Oltre il giardino... Nessuno è perfetto

STAMPA
Newpress di A. Botta & C. sas Como

periodico trimestrale registrato presso il Tribunale di Como n. 8/010 del 23 Giugno 2010

PROGETTO POETICO
Mauro Fogliaresi
ART DIRECTOR
Tomaso Baj

SEGRETARIO DI REDAZIONE
Andrea Santoni

REDAZIONE
**Prasiddha Acharya, Giuseppe Bruzzese,
Monica Cadenazzi, Marco Catania,
Mario Civati, Andrea Cotta,
Marina Cusimano, Giovanna Galeazzi,
Lara Giamminola, Alexandra Kalsdorf,
Melissa Masieri, Alessandra Moratti,
Rosanna Motta, Andrea Nardini,
Marta Orlando, Elena Poli,
Emilio Pontiggia, Demir Regalia,
Cristiano Stella, Lisa Tassoni,
Dragana Trivak, Vito Trombetta,
Cristina Ugghi, Giampiero Valenti,
Marco Wenk**

FOTO DI COPERTINA **Gin Angri,**
(*Valzer e tabù, La Stravaganza*)

REALIZZAZIONE
GRAFICA A
CURA DI **GRAFICI
SENZA
FRONTIERE**

www.graficisenzafrontiere.com



Ritratti
realizzati da
Marina Cusimano

Nel prossimo numero: **AFFETTIVITÀ, AMORE, SESSUALITÀ.**
Alla costante ricerca di ciò che ci fa stare meglio.